

Vincenzo M. Romano

a cura di Giovanna Vitagliano

VARIAZIONI

su

temi evangelici

2

Laicato

e

riforma della Chiesa

Tutti i testi dell'autore sono gratuitamente
scaricabili dal sito **www.vincenzoromano.it** e
in *Apple store*; le omelie domenicali e festive in
youtube.

Aversa, Gennaio 2014

“Ni antes ni despues ni quando
solamente una proa que deshoja el mar
una vela que lleva lejos...”

Simbad di Edur Oman Ardoo

I

LA CHIESA

Da secoli il Popolo di Dio chiede inutilmente di trasformare la struttura istituzionale della Chiesa, ma da sempre la burocrazia curiale si è limitata a rispondere producendo una mole alluvionale di documenti che, di fatto, impedisce ogni tentativo di concreto cambiamento.

Ormai ho perso la speranza - e come me tanti altri - che una riforma possa venire dall'alto; oggi ritengo che gli unici che abbiano la forza di innescare un processo di cambiamento siano i singoli credenti. Ma non sto sollecitando la creazione dell'ennesimo *movimento*; come ci ha insegnato l'esperienza, essi finiscono per istituzionalizzarsi e alla fine si allineano a quanto volevano innovare.

I *fraticelli* che predicavano la povertà furono perseguitati, lo stesso Francesco si salvò a stento dall'accusa di eresia, e alla fine, apponendo il proprio sigillo anche al movimento francescano, l'istituzione petrina riuscì a fagocitare e a istituzionalizzare ciò che Francesco aveva predicato come scelta che ogni singolo poteva operare nel nome di Cristo. E quella voce divi-

na che, chiamando a sorella povertà, esigea una riforma della Chiesa, è rimasta priva di effetti. Ancora una volta il conformismo, sul quale si regge ogni istituzione, ebbe il sopravvento sulla chiamata divina.

Eppure, nel mio incrollabile ottimismo, io non dispero. Seguendo l'insegnamento di Paolo, ho fiducia che *"anche il male coopera al bene"*, e mi aspetto che anche dal letame possano crescere fiori dai colori intatti. Sapientemente la natura mantiene serrati i boccioli fino a quando possono ergersi e aprirsi in piena autonomia. E se il laicato sarà sorretto da questa mia stessa fede, penso che in essa potrà trovare la spinta per contribuire fattivamente a riformare la Chiesa.

La speranza che possano essere i singoli, partendo dal basso, ad attuare ciò che la comunità petrina non avrà mai la forza di fare, nasce dalla constatazione che ai singoli Gesù rivolse la sua predicazione, e che proprio le istituzioni furono la causa della sua passione e morte. Persino il Collegio dei Dodici, da Lui stesso istituito, nell'ora del Golgota lo rinnegò e lo tradì. E per quanto l'istituzione clericale - discendente di quel primitivo Collegio - abbia dichiarato "santi" gli apostoli che ne facevano parte, non c'è pagina del Vangelo in cui i loro comportamenti non costituiscano una dura profezia sulla Chiesa di oggi e del passato.

Non possiamo sperare allora, salva una speciale grazia del Cristo, che il vertice riesca a imprimere un corso nuovo alla Chiesa. Perciò

credo sia giunto il tempo che si muovano gli altri 72 *discepoli* e finanche *l'esorcista straniero*.

Ma non ci si illuda che la meta da raggiungere sia il ritorno a un ipotetico passato di purezza della Chiesa primitiva. Quell'età dell'oro descritta da *Quo Vadis* o da altri romanzeschi racconti, non è mai esistita. Gerusalemme riservò a Gesù il "*Crucifige!*", Anania e Saffira baravano nel fare elemosina dei loro beni (*Atti*), a Corinto, come narra Paolo, nelle comunità cristiane c'erano incestuosi *et similia*. Certo il tempo insegna nuovi tipi di deviazioni, ma come una volta i neonati indesiderati venivano gettati dalla Rupe Tarpea o abbandonati nelle campagne in pasto ai lupi, ancora oggi essi sono gettati nei cassonetti della nettezza urbana.

Ritornare alle origini (ri-formare) significa recuperare i valori predicati da Gesù, ma con i piedi ben saldi nel presente, e "*dimentichi del passato, avere occhi solo per l'avvenire*".

L'ultimo tentativo di riforma partito dalla gerarchia ecclesiastica è stato, più di mezzo secolo fa, il Concilio Vaticano II (1962 - 1965). In quel contesto, molti vescovi firmarono documenti che il giorno prima avrebbero considerato eretici, ma con lo stesso repentino cambiamento di rotta, finiti i lavori del concilio, si affrettarono a riporre quegli stessi innovativi documenti sui vecchi e polverosi scaffali delle biblioteche vaticane.

Uno dei punti chiave emersi da quel concilio fu il riconoscimento dell'importanza dei laici

all'interno del Popolo di Dio (*Christifideles*), e che senza di essi non avrebbe ragione di esistere neppure la Gerarchia.

Rahner scriveva: *“Il mistero della Chiesa si esplicita nella formazione del Popolo di Dio e nella sua struttura organica. L'immagine paolina del Corpo mistico dà significato alla distinzione tra gerarchia e laicato uniti nella universale vocazione alla santità e nell'indole escatologica della Chiesa peregrinante, protesa verso l'eternità.”*

Sono i laici dunque il fondamento della Chiesa e lo strumento attraverso il quale i disegni di Dio avanzano nella storia umana. Il che afferma implicitamente che il laico deve cercare di cogliere autonomamente le chiamate del Cristo, e tradurle in comportamenti coerenti a esse.

E se è pur vero che il Vat. II pone il *Papa* e i *vescovi* come guide dei credenti, ciò non significa che debbano sostituirli nella loro missione nel mondo. Invece è proprio questo che avviene, e troppo spesso il laico si trasforma in *suddito* della gerarchia. È vero che talvolta viene consultato come consulente su materie specifiche, ma alla fine l'ultima parola spetta sempre ai vertici della Chiesa. Purtroppo, nonostante il concilio, non è cambiato niente.

Alla luce di tutto ciò, desiderando dare il mio modesto contributo all'invocata quanto disattesa riforma della Chiesa, in due brevi saggi¹ ho suggerito alla Comunità Petrina:

¹ *Il Fumo di satana e Noi in Cristo*, i testi sono disponibili nel mio sito www.vincenzoromano.it.

- di fare un passo indietro e riconoscere autonomia e primazialità alla Chiesa Santa eucaristica;

- di non predicare come verità di fede quello che non è altro che *teologia di palazzo*;

- di ridare importanza al *sensus fidelium*, cioè alla coscienza del popolo di Dio ispirata dallo Spirito.

E se è consolante il gesto di Papa Francesco che chiede ai vescovi di interrogare il popolo su alcuni temi della fede, non nutro molta fiducia che ciò sarà realizzato: come al solito, qualche membro della curia farà passare per fede popolare ciò che invece è solo una sua personale convinzione.

Dal Vat. II ci si attendeva il pieno recupero della Eucarestia e del suo ministro, e di conseguenza una precisa distinzione tra la Comunità petrina e la Chiesa Santa eucaristica presieduta dal sacerdote. Eppure, nonostante l'Istituzione clericale abbia da sempre solennemente dichiarato di fondarsi su due colonne: Pietro e Paolo, di fatto, mentre Pietro, capo della *Comunità visibile dei fedeli*, ha continuato a perpetuarsi; Paolo, costruttore di Chiese eucaristiche, è del tutto scomparso dalla realtà ecclesiale. Oggi è considerato poco più di un mitico relitto archeologico che fa bella mostra di sé nella galleria degli antenati.

Inutilmente abbiamo atteso che si riconoscesse che Paolo è ancora ben presente nella Chiesa, incarnato e moltiplicato nelle anonime persone dei sacerdoti eucaristici. Ma forse questo passo

richiede un atto di coraggio che l'Istituzione non è ancora pronta a sostenere; forse teme che, riconoscendo ai sacerdoti una posizione di autonomia, possa crearsi al suo interno quella stessa frizione che duemila anni fa portò Paolo ad accusare Pietro di doppiezza.

Purtroppo, anche se non emerge, nella Chiesa è ancora ben presente questo sotterraneo confronto; a nascondere agli occhi del mondo è il comportamento conciliante dei preti che spesso, per paura di ritorsioni, preferiscono obbedire, soprattutto se hanno delle ambizioni personali.

D'altra parte, come attestano i Vangeli e gli Atti degli Apostoli, Pietro non perse mai l'originario nome di "*Simone*", per questo spesso viene chiamato col doppio nome di *Simon Pietro*. In quel duplice nome gli evangelisti vollero profetizzare che Pietro avrebbe sempre subito il peso della propria umanità, anche nella sua funzione di Pastore universale.

Al contrario, *Saulo* fu trasformato definitivamente in *Paolo*; e il suo non era un nome qualsiasi, in esso infatti era sintetizzato il compito che avrebbe dovuto svolgere nella Chiesa di Cristo. Chiamato direttamente dallo Spirito del Risorto, egli diventò Pa-aulos, cioè il *padre im-materiale* che avrebbe costituito la Comunione delle chiese eucaristiche.² Proprio perché fedele

² L'ingiustificato cambiamento di nome che gli Atti sintetizzano nell'espressione "*Saulos de, o kai Paulos*" (Saulo, egli anche Paolo), a mio giudizio va inteso alla luce del suo essere pieno di Spirito Santo. Perciò suggerisco di intendere quel nome indicazione di una sagoma universale. Può dunque

al suo mandato di anonimo *padre immateriale*, egli non volle mai diventare capo delle comunità da lui fondate.

Se Paolo tornerà ad essere una delle due colonne della Chiesa, e non un venerato antenato, potrà finalmente risplendere quella Eucarestia che di fatto è diventata una pratica di pietà.

Purtroppo, come sempre accade, col trascorrere dei secoli le figure dell'antichità vengono mitizzate. Così è accaduto per Simone che, perdendo i suoi caratteri umani, è diventato l'incrollabile "*roccia*" su cui Gesù fondò la sua Chiesa; e così è accaduto per Paolo che si è trasformato in un monolito da museo che fa il paio con quelli dell'antico Egitto.

Gesù chiese a Pietro di vigilare sulle singole pecore al fine di tenerle unite nel gregge; ma Pietro, dimenticando che la mistica Maria (la Chiesa Santa) fu affidata al *discepolo amato*, ha esteso il suo potere anche sui sacerdoti eucaristici.

Io penso che la radice ultima di tante contraddizioni in seno alla Chiesa (sfociate finanche in massacri tra cristiani) vada colta proprio nell'indebito allargamento del potere di Pietro. Investito da Gesù del compito di tenere unita la *Comunità visibile*, egli ha esteso la sua supremazia anche all'invisibile *Comunione* fondata sulla Eucarestia, e ha finito con l'applicare ad

chiamarsi Paolo colui che predica e paternamente si colloca nell'area immateriale della Eucarestia (*Pa aulos* = Padre immateriale: *Pa ulos* = Padre strumento di suono).

essa le regole e le finalità delle umane organizzazioni.

Ne è prova il fatto che i vescovi, come i Sommi sacerdoti del Sinedrio, si ritengono gli unici preposti a prendere decisioni, sia in merito al sacerdozio eucaristico che alla stessa celebrazione sacramentale; e gli stessi cristiani sono ridotti allo *status* di *sudditi* di Pietro.

Alla fine anche Pietro è finito prigioniero della sua stessa Istituzione, sicché la dimensione burocratica della curia romana spesso prevale anche sulla persona del Pontefice.

Così la fede che viene predicata, o è la sommatoria delle teologie che hanno avuto fortuna presso la gerarchia; o, peggio ancora, è un codice di prescrizioni, palesemente umane, che si vantano di decidere sulla vita eterna dei fedeli: *“Mangi carne il venerdì? Non vai a messa nelle feste di precetto? Allora sei condannato all’inferno!”*.

In tale habitat è accaduto poi un altro fatto gravissimo. Considerandosi gli unici detentori della Verità, i vescovi e Simon Pietro hanno completamente perduto il valore del *sensus fidelium*, cioè della voce di Dio che parla attraverso il suo popolo; e così, supportato dalla teologia codina, Pietro si è tramutato in un autonomo centro di potere, gratificato col titolo di *“Vicario di Cristo”* il che gli consentirebbe ogni cosa.

Le critiche a un Papa “nuovo”

Oggi c'è un nuovo Papa, o meglio, un *Papa nuovo*, che anche nella scelta del nome “Francesco” ha voluto rendersi autonomo dai suoi predecessori. Col suo modo di fare e la sua predicazione sta scuotendo il corpo addormentato della Chiesa collocandosi come segno di contraddizione. Perciò le reazioni di chi è stato svegliato di soprassalto, per quanto edulcorate, non si sono fatte attendere.

Gli si rimprovera infatti: di non proclamare solennemente le teologie approvate dalla Chiesa e di affidarsi ai fedeli chiedendo loro cosa pensano dei grandi fenomeni sociali in atto;³ di desacralizzare la figura del Sommo Pontefice,⁴ mettendo in soffitta la formula tradizionale che lo indica come “*Santo Padre*”. E a me vien da ridere pensando che, con le sue dimissioni, Benedetto XVI, oltre al Soglio, avrebbe perduto anche la *santità*.

Potrei andare ancora avanti per molto a enumerare i sussulti che accompagnano il risveglio di una Chiesa che vuole continuare a dormire. Ma ciò che conta è evitare il solito *mordi e fuggi* che innesca polemiche e non è in grado di dare

³ Si dimentica che la stessa cosa (seppure solo formalmente) fece Pio XII prima di dichiarare il dogma dell'Assunzione di Maria. E mi piace ricordare che alcuni decenni fa, *B. Haering* proprio questo chiedeva che facesse il Papa prima di esprimere il proprio parere su nuovi problemi morali.

⁴ E allora mi viene da chiedere se era veramente sincera l'affermazione di quel suo predecessore che si dichiarava *servo dei servi di Dio*.

apprezzabili risultati. Però non si può sottacere il fatto che Papa Francesco sta finalmente portando alla luce una serie di verità che per troppo tempo sono state messe in formalina ed esibite nelle vetrine della farmacia ecclesiastica.

Democrazia nella Chiesa

Spendiamo ora qualche parola sulla questione che viene sintetizzata nella domanda: "È applicabile la democrazia alla Chiesa?"

Credo di dover rispondere di no, se per democrazia si intende quella forma di governo che, negli stati moderni, non è possibile dismettere solo perché non si trova una forma migliore di organizzazione statale; e che produce più danni di quelli che vorrebbe risolvere se imposta in paesi che hanno tradizioni sociali diverse dall'occidente.

Quindi, quando si fa riferimento alla Chiesa, io penso che non si possa parlare di democrazia *tou court* ma piuttosto della collaborazione di due realtà coesenziali: il *popolo di Dio*, che ne costituisce il corpo visibile, e la *gerarchia*.

Anche la cosiddetta "infallibilità pontificia" può essere tale solo se si fa voce del popolo di Dio, che in Cristo stesso ha il suo continuo, universale ed eterno rivelatore.

Ma poiché da secoli vige nella Chiesa la netta distinzione tra una gerarchia autocrate e un popolo (*demo*) ridotto alla sudditanza, considerare quest'ultimo parte ineliminabile della

ossatura dell'Istituzione fa subito temere una sua rivendicazione di potere (*crazia*); e invece di considerarlo un inestimabile serbatoio di fede (*sensus fidelium*) al quale offrire un servizio di pedagogia e di sostegno, si teme che possa prendere il sopravvento e frantumare quella rendita di posizione che ha collocato la gerarchia su un piedistallo.

Per questo ritengo che la svolta dell'attuale Papa, che per amore di polemica si vuol qualificare come *democratizzazione* della Chiesa e relativismo, abbia il duplice obiettivo, da un lato di recuperare la *fides fidelium*, cioè la fede del *popolo di Dio*; e dall'altro di liberare i vescovi di periferia da una sorta di vassallaggio verso la curia romana per restituire loro la responsabilità del rapporto diretto con la comunità di fedeli che presiedono.

Non si tratta dunque di *relativismo*, ma della necessità di verificare l'unità della Chiesa (cosa che avevamo dimenticato) prima di formulare eventuali affermazioni di principio su temi specifici.

Il popolo diffida di *vescovi-questori* inviati da Roma e non radicati nella realtà delle diocesi. Troppo spesso, infatti, rimanendo chiusi nei loro episcopati, essi finiscono con l'essere più attenti al *cursus honorum* e alle cerimonie ufficiali che a rapportarsi con la società civile affidata loro.

Sempre sommessamente, qualcuno lamenta poi che il Papa non si rifà alla tradizione teologica, ma, attraverso gesti e parole, predica la

fede nella sua immediatezza. Naturalmente questa critica è mossa dagli stessi teologi di palazzo che temono di vedere svalutato, insieme ai loro libri, anche il loro umano prestigio. Essi dimenticano però che il compito affidato a Pietro da Gesù era proprio quello di confortare *nella fede* e in modo da poter arrivare a tutti i discepoli.

Ricordo che quando da studente ebbi tra le mani il testo sintetico delle autoritative affermazioni del Magistero, notai che in quel testo il Cristo era citato solo indirettamente e in proposizioni intellettualistiche. Mi divenne allora evidente che il Magistero ha sempre avuto paura della fede che scaturisce dalle parole che Gesù ci ha trasmesso: meglio farle passare attraverso il filtro dell'intelletto. E istintivamente, sulla prima pagina di quel testo, scrissi a mano le sue dirette parole: *"Un solo comandamento io vi lascio: amatevi gli uni e gli altri come io vi ho amato"*.

Troppo hanno detto e scritto i Papi. Gregorio IX, con la bolla *Vox in Rama* (1233), arrivò persino a condannare i gatti neri come incarnazione di Satana e a chiederne lo sterminio (agli studenti di teologia queste cose non vengono dette); e che dire di Innocenzo VIII (1484 - 1492) che consentì all'Inquisizione l'utilizzo del *Malleus maleficarum* (Martello delle streghe - 1487), per mandare al rogo le cosiddette streghe con i loro gatti neri?

Io spero che l'attuale Pontefice riesca a resistere alle sirene della curia romana e continui ad essere un *"uomo libro"* che non ci parla attraverso le parole dei documenti ecclesiastici, ma

con gesti e comportamenti che concretamente testimoniano al popolo la sua fede.

II

LAICATO E RIFORMA

Prima di cominciare un viaggio bisogna decidere in che direzione andare. Riformare la Chiesa esige la stessa cosa, per cui cercherò qui di esporre alcuni dati che mi sembrano importanti per fissare la direzione da seguire.

Pietro e Paolo

Il punto da cui parto va riferito a un *segno dei tempi* che mi pare di cogliere nello scorrere della storia contemporanea. Quel segno sembra suggerirmi che l'avanzamento del Regno di Dio non è più affidato esclusivamente alla comunità petrina, ma, come dicevo, proprio al laicato. Di conseguenza, il permanere della comunità clericale ha senso solo se riscopre il suo ruolo di servizio al laicato.

Ciò comporta che l'azione dei singoli non va più relazionata alla disciplina formulata dalla istituzione, ma piuttosto alla *vocazione* (voce della coscienza) alla quale ciascuno si sente chiamato a rispondere nel corso della propria esistenza.

Io penso che la necessità di coinvolgere il laicato a riformare la Chiesa fu profetizzata da Paolo quando abbandonò l'antico popolo *eletto* per tuffarsi nel mare delle *genti*. In forza di quella stessa profezia, anche la gerarchia clericale è chiamata a non richiudersi in se stessa, ma ad andare, come dice il Papa, nelle *periferie del mondo*; a mettersi in cammino, come fece Abramo, per raccogliere dalla fede del popolo gli input necessari per una riforma che non si limiti a piccole modifiche, per poi lasciare il potere invariabilmente nelle mani di una cerchia ristretta.

Solo il popolo, per la sua vastità e i suoi molti talenti, oggi potrebbe essere lo stimolo e il punto di riferimento per un serio cambiamento, capace di fare spazio a una visione del mondo che è totalmente cambiata rispetto a un passato al quale la gerarchia continua a tenersi ancorata.

Per questo credo che sia necessario coinvolgere i laici, stanandoli da quel perbenismo borghese che troppo spesso è diventato sinonimo di "buon cristiano". Credo che sia giunto il tempo per Pietro di mettersi in cammino e incontrare Paolo; solo insieme potranno aiutare il cristiano a riscoprire la propria anima, e insegnargli ad ascoltarla nel profondo della coscienza.

Se veramente sono maturi i tempi per Paolo, è ora che anche la Chiesa - come fece lui - esca dalla Palestina dell'Europa e si apra al mondo intero. Ma non con la mentalità colonialistica

che finora ha contraddistinto la sua opera nel mondo (fatta salva, ovviamente, la buona fede di tanti missionari). Oggi bisogna trovare un modo nuovo per recuperare la fratellanza tra gli uomini e volgerla al Cristo. Ma difficilmente potrà farlo un apparato curiale che, per la sua stessa natura di umana istituzione, sarà sempre portato a difendere lo *status quo*. Per questo c'è bisogno di un maggiore impegno da parte dei laici.

E se noteranno degli errori, seguendo l'insegnamento evangelico della correzione fraterna, con grande carità, dovranno adoperarsi a ché siano corretti.

Ciò significa recuperare la chiarezza del "sì, sì - no, no", rifuggendo da quella diffusa ipocrisia che circola tra il clero e pretende di difendere la Chiesa. È Cristo stesso a difenderla: i suoi umani difensori sono spesso i suoi più pericolosi avversari quando, sventolando lo stendardo della fede e della verità, subdolamente si sostituiscono al Cristo.

Credo poi che sia fondamentale recuperare la teologia del Corpo mistico del Cristo come *Unica Realtà* esistente. Solo in tale prospettiva l'universo intero potrà essere percepito come intrinsecamente correlato in ogni sua parte, e diventerà comprensibile quel mistero della *Comunione dei santi* che ci invita a sentire vicino anche chi è lontano.

Se riuscissimo a sentirci parte di un mondo inscindibilmente unito, acquisterebbe significa-

to ogni gesto umano, fosse anche l'ultimo rantolo del moribondo, perché ogni cosa verrebbe percepita come avente ripercussioni sull'intero Corpo, e finalmente si potrebbe risvegliare in ciascuno il senso di responsabilità verso il creato e i fratelli.

Ma come fare a realizzare una tale inversione di rotta? Personalmente non ho fiducia nelle organizzazioni laicali che nascono in contrasto con la gerarchia: come dicevo prima, anche esse tendono a istituzionalizzarsi e a ripetere gli stessi errori dell'istituzione petrina.

Penso invece che potrà essere solo il diffuso *sensus fidelium* a modificare la struttura della Chiesa. Ma, a tal fine, è necessario che il laicato si riappropri della sua millenaria storia, e riesca a leggere in essa la presenza del Cristo che sotteraneamente avanza nel mondo. Gli eventi storici, grandi o piccoli che siano, sono "Parola di Dio", indicano la strada da seguire e rivelano le mete che già sono state conseguite.

Credo che sia giunto anche il tempo per la Chiesa di ritirare quelle scomuniche che invece di predicare l'unità la feriscono duramente. Nell'arco di due millenni, troppe volte è stata pronunciata la formula "*anathema sit*" con la quale tanti cristiani sono stati condannati come eretici. E proprio quelle condanne, vantate come vittorie, hanno invece impedito che la comunità dei cristiani si incamminasse verso l'acquisizione di una fede più adulta.

Ancora oggi manca una riflessione pacata e senza pregiudizi sulle domande poste da quegli

eretici;⁵ così, in assenza di risposte convincenti, sotteraneamente quelle idee sono ancora presenti nel popolo di Dio.⁶

Purtroppo l'istituzione ha distrutto i testi originali delle cosiddette eresie, sicché di esse conosciamo solo quei passi che i teologi "ortodossi" hanno citato nelle loro opere per mostrarne la falsità e confutarle. Ma forse - analizzando opere teologiche di oggi e soprattutto riflettendo sul sentire comune - sarebbe ancora possibile ricostruire il difficile cammino del laicato verso la verità.

Se si scrivesse una storia delle eresie, senza pregiudizi e senza polemiche su coloro che se ne fecero araldi, si potrebbe offrire al credente una coscienza più piena di quanto egli in buona fede crede, e sicuramente lo si aiuterebbe a vivere la propria fede in modo meno infantile. Il popolo di Dio non si sazia delle condanne, ma è affamato di risposte e di verità.

Io sono dell'avviso che quell'*esorcista straniero* di cui ci parla il Vangelo sia proprio il singolo che, senza bisogno di certificazioni di ortodossia o di appartenenza alla Chiesa di Roma, nella

⁵ Voltaire era quello che era, ma pure diceva qualcosa di vero quando affermava: *"Vorrei una religione più semplice, cioè quella che insegnasse molta morale e pochi dogmi..., che mirasse a rendere giusti gli uomini, e non assurdi..., che non prescrivesse di credere a cose impossibili e contraddittorie e non osasse minacciare pene eterne..., che insegnasse solo ad adorare Dio, la giustizia, la tolleranza e l'umanità.*

⁶ Per fare un esempio, il "Triteismo" fu considerato eretico, ma siamo sicuri che oggi nessun cristiano consideri la Trinità come composta da tre diverse Divinità?

concretezza della propria esistenza, silenziosamente costruisce il Regno di Dio.

Cerchiamo allora di tornare alla Chiesa dei "santi" di Dio. E per santi non intendo solo quelli ufficialmente inseriti nel calendario, ma tutti coloro che, vivendo una santità che chiamerei *domestica* e che non ambisce alla gloria degli altari, mostrano in traslucido la presenza del Cristo nella storia.

Miracoli e virtù eroiche, la cui valutazione per altro è affidata a occhiuti curiali, interessano fino a un certo punto il credente. Sta di fatto che virtù eroiche e perfezione - requisiti indispensabili per ricevere la certificazione ufficiale di "santo" - invece di accostare alla santità, hanno scavato un fossato tra i santi da altare e il popolo di Dio.⁷

Ad accrescere ulteriormente questo sentimento di estraneamento, contribuisce poi anche tutta l'iconografia che tende a rappresentare i

⁷ Va considerato poi anche l'alto costo dei processi di canonizzazione. Sicché, se non c'è alle spalle una congregazione religiosa che se ne possa assumere l'onere, anche il più grande santo non troverebbe spazio sull'altare. Proprio grazie alle loro disponibilità economiche tutte le congregazioni religiose hanno ottenuto la dichiarazione formale di santità dei loro fondatori. E da ultimo anche il clero sta portando sull'altare gli ultimi papi, alcuni dei quali completamente ignorati dal popolo di Dio. Il medico G. Moscati non è stato proclamato santo perché era veramente uno specchio della divinità, ma solo perché la sua causa di canonizzazione fu sostenuta dalla Compagnia di Gesù.

santi come figure disincarnate che nulla hanno a che vedere con la nostra povera umanità.⁸

Forse è tempo di lasciare da parte la santità da altare, e cominciare a predicare una *santità* senza pretese, da realizzarsi nel metro quadrato che si ha a disposizione, o finanche nello spazio delle suole delle proprie scarpe, come fece Mas-similiano Kolbe nel lager della sua prigionia.

Se si riuscisse a scrivere una storia della Chiesa centrata sul laicato, forse ci accorgeremmo che esiste una lunga schiera di santi dei quali non ci si debba vergognare, come purtroppo accade per alcuni papi.

Tornare alla storia

Ripensando all'ultima grande guerra, riflettevo che finché il conflitto rimaneva lontano dalle nostre case, si discuteva astrattamente di *impero, posto al sole, battaglia, vittoria, avanzare del fronte*, ma quando le bombe cominciarono a colpire le nostre case, abbandonate le analisi intellettuali, l'unica preoccupazione fu quella di salvare la pelle.

Tale esperienza mi ha convinto che anche la storia dei papi o della Chiesa (soprattutto quella più remota) così come ci viene proposta dalla storiografia di palazzo, risenta di una ricostru-

⁸ Non ho mai capito perché Luigi Gonzaga, che dalla sua famiglia aveva ereditato la celebre '*gonzaghina*' (ira incontenibile) debba essere presentato come un itterico giovane assorto a contemplare un giglio.

zione in massima parte fondata su delle astrazioni che hanno favorito un processo di mitizzazione che ora però sta mostrando la corda.

Infatti, la diffusione di testi storici e parastorici, teologici e parateologici, ha messo a disposizione di tutti una quantità enorme di dati che disegnano un'immagine del papato e della gerarchia non certo edificante. È venuto così a cadere il mezzo di difesa di cui per secoli si è servita l'istituzione clericale, e cioè il "silenzio" su quanto avveniva al suo interno, per non essere attaccata dalle critiche.

Ma oggi la facilità con cui si può accedere alle informazioni, sta mostrando a tutti in quali deviazioni sia incorsa la gerarchia petrina in duemila anni di vita, e diventa sempre più difficile difenderla come una realtà esente da macchie.

Di fronte a tale novità, la Chiesa non può più proporre rappresentazioni mitiche e oleografiche di se stessa: dovrà necessariamente cambiare direzione e recuperare il coraggio degli evangelisti che non temettero di sottolineare gli errori dei Dodici.

Io stesso ho provato a rileggere la storia della Chiesa scritta da liberi ricercatori e, devo riconoscerlo, spesso sono rimasto veramente scandalizzato. Tuttavia penso che riappropriarsi del passato, anche di quello più oscuro, non sia un male. Ritengo anzi che possa essere una terapia indispensabile a tanti fedeli che ancora conservano quell'atteggiamento di sacro timore quando devono muovere delle critiche

all'apparato clericale. Solo partendo dalla realtà per quello che è, senza farsi illusioni, si può capire in che direzione andare.

Oggi il Cristo sta chiamando il laicato a premere sull'Istituzione petrina, affinché le faccia capire che narrazioni *ad usum Delphini* che esaltano il Soglio e coprono vicende spesso oscure, ormai non trovano più credito.

Ma come è necessario rifiutare quella storiografia addomesticata che presenta come santi dei papi veramente indifendibili, allo stesso modo è necessario emarginare quella storiografia laica che gode di pescare nel torbido.

Non devo certo attardarmi a dimostrare che la storia dell'uomo, e non solo quella della Chiesa, è un autentico letamaio sul quale ogni tanto qualche gallo passeggero canta futuri esaltanti per poi finire in pentola. Certo la Chiesa petrina, vivendo in questo letamaio, avrebbe dovuto contrastarlo, e invece purtroppo vi si è adeguata. E così, giustificando se stessa definendosi "figlia dei tempi", ha dimenticato che il Maestro disse: "*Voi siete nel mondo, ma non del mondo*", e che aggiunse: "*Io vi mando come pecore in mezzo ai lupi*".

Ma, come dicevo, una tale operazione di verità e trasparenza potrà essere fatta solo dietro la spinta del laicato cristiano. E per dargli la forza di contrastare una tradizione millenaria che lo ha sempre visto *suddito* e mai *attore*, è necessario aiutarlo a prendere coscienza della sua altissima dignità, e del ruolo che ha svolto nel progresso della storia umana.

Parallelamente, c'è bisogno anche del contributo della comunità scientifica per aiutare l'Istituzione petrina a uscire dal suo immobilismo. Spero che le nuove scoperte della fisica e della cosmologia la convincano a rendersi conto che non può più proporre visioni del mondo e logiche medioevali, e la spingano finalmente a trovare un modo di predicare la fede che non debba temere i progressi della scienza.

Sono consapevole che in questo sperato futuro bisognerà anche mettere in conto che tanti laici, pur di non abbandonare la rassicurante visione del mondo che li ha accompagnati nella propria esistenza, preferiscono negare le novità. Temo che proprio il timore di dover cambiare prospettiva potrà renderli riluttanti a lavorare su una creta nuova per modellare qualcosa di diverso. Ma pure è necessario cominciare a scardinare qualche certezza che ormai non regge più di fronte a un mondo che continua a cambiare.

Cristo Provvidenza

Per un diverso modo di fare storia della Chiesa, bisogna riscoprire il *fiume sommerso di Provvidenza* che scorre nel mondo.

A noi cristiani interessa andare avanti, e cercare nella storia le orme di quel Cristo che, come diceva Theillard de Chardin a conclusione del suo *Ambiente divino*, cresce silenziosamente nelle cose e un giorno esploderà nella sua piena

manifestazione (*Parusia*). Purtroppo la predicazione corrente ha offuscato tale verità e preferisce cogliere la presenza del Cristo nei singoli "miracoli". E anche questi, poi, per essere proclamati tali, devono aspettare la certificazione di attendibilità della comunità petrina che decide in conformità a regole da lei stessa prefissate. Sembra quasi che anche Dio debba rispettarle.

Solo retoricamente si ripetono ai laici le parole del Maestro: "Io sarò con voi fino alla fine dei secoli", ma poi non si predica il modo di vederne la presenza in questo mondo. Eppure Cristo non ci ha mai abbandonati, anche quando, nella nostra incredibile libertà, abbiamo costruito i campi di sterminio.

Ma forse, se si ha fede che il Cristo avanza anche nello sterco del mondo, ci si accorge che proprio attraverso i disastri della storia l'umanità è diventata più matura.⁹

Una esemplificazione

Se il credente recupera la *memoria storica* come presenza costante del Cristo che sorregge il mondo, scoprirà che egli stesso è cresciuto e continua ad avanzare. Sarà questa consapevo-

⁹ In questo procedere non è determinante l'aiuto della comunità clericale. La storiografia di palazzo celebra Papa Leone che fermò Attila, la vittoria di Lepanto, o l'aiuto di Sobieski a Vienna assediata dai turchi; vittorie antiche che non costituirono un avanzamento nella fede del popolo di Dio, ma solo una salvezza esistenziale.

lezza a dargli la forza operativa di sollecitare una riforma della Chiesa.

Affinché questa mia riflessione non appaia un mero parto intellettuale, cercherò ora di mostrare sinteticamente come il patrimonio di qualità che appartiene alla società civile sia un suo frutto autonomo, non promosso dalla gerarchia, anzi, molto spesso maturato in aperta contrapposizione con essa.

Come dicevo, io credo che tale patrimonio sia frutto della sotterranea presenza del Cristo che, senza fare violenza alla libertà dell'uomo, riesce finanche a recuperare i resti umani disseminati sui campi di battaglia per farne concime che alimenti la vita.

Ma per cogliere questa nascosta Provvidenza, bisogna recuperare la figura di quell'*esorcista straniero* al quale il gruppo dei Dodici voleva impedire di scacciare i demoni. Purtroppo questo anonimo personaggio del Vangelo è stato sempre trascurato dalla teologia, o, le poche volte che viene ricordato, è solo per esaltare la misericordia di Gesù. E invece quell'*esorcista* è una presenza costante nella storia, e si è manifestato in tanti personaggi che l'istituzione clericale ha condannato all'oscurità, solo perché non appartenenti ufficialmente alla Chiesa di Roma.

Non pretendo di fornire qui una panoramica esauriente delle vicende storiche che hanno segnato l'umanità: non sono uno storico. Eppure non posso resistere alla tentazione di seguire

un filo conduttore che lega alcuni fenomeni e che, a mio parere, attestano l'azione sotterranea del Cristo.

Uno di questi, ad esempio, è il ricorrente tentativo dell'uomo di creare degli "imperi". La storia ne enumera una lunga serie che, a partire dal XXIV sec. a.C. (impero Accadico), è arrivata fino ai nostri giorni con gli imperi coloniali dell'era contemporanea.¹⁰

Certo il sangue versato dall'inadeguatezza umana è scorso a fiumi, eppure nell'aspirazione all'impero io colgo il desiderio dell'uomo di formare delle comunità più ampie in cui convivere pacificamente. Forse - con tutti i limiti delle cose di questo mondo - quegli imperi erano il primo passo di una umanità in cammino verso quella comunione vissuta nella libertà cui ci chiama il Cristo.

Pensiamo ad esempio all'impero romano (27 a.C. - 395 d.C.). In una società frammentata in tribù, Cesare Augusto ebbe certamente il merito di unificare popoli una volta divisi e spesso in guerra tra loro. Con mezzi umani, per quanto discutibili, egli realizzava un'organizzazione statuale in cui una vasta comunità poteva spe-

¹⁰ Gli accadi erano un popolo di origine semitica che per circa 150 anni dominò in Mesopotamia. Limitandoci alla storia antica, a seguire ricordiamo quello Assiro (2000 - 612 a.C.), quello Persiano (550 - 330 a.C.), e infine il grande impero di Alessandro Magno (336 a.C.) che imperò fino ai confini di gran parte del mondo allora conosciuto, ma che alla fine dovette fare i conti col nascente impero Romano.

rimentare i vantaggi di una reciproca collaborazione, anche tra popoli di etnie diverse.

E benché il valore della libertà individuale fosse ancora ben lontano dall'essere tutelato, tuttavia la storia cominciava lentamente a muoversi anche in questa direzione. Infatti, col trascorrere dei secoli, in queste ampie aggregazioni maturò un'altra fondamentale verità, e cioè che all'interno degli imperi bisognava garantire l'autonomia di più piccole organizzazioni umane e dei singoli.

Penso ad esempio alla nascita dei Comuni che fin dal XI sec., a partire dall'Italia, con nomi diversi si affermarono nell'Europa occidentale. La prosperità di cui godettero era da attribuire proprio alla creazione di piccole organizzazioni di arti e mestieri che, articolate all'interno della più vasta società, fecero ulteriormente avanzare l'uomo nella consapevolezza di sé, guadagnandogli la percezione di essere un soggetto dotato di autonomia, sia sul piano umano che su quello religioso.

Parallelamente cominciavano a nascere i primi movimenti indipendentisti tra le varie etnie. E qui le figure dei ribelli e, in campo religioso, degli eretici, aprirono il sentiero della libertà individuale.

La sintesi fra individualità e potere comunitario trovò la sua pubblica e solenne espressione nella *Magna Carta* inglese (*Magna Carta Libertatum* - 1215), universalmente riconosciuta come il primo fondamentale documento per il ricono-

scimento universale dei diritti dei cittadini contro lo strapotere del re.

Sulla scia della valorizzazione dell'individuo, saltando secoli di storia, si arrivò poi alla Costituzione Americana (1787) che, mettendo al centro l'inviolabilità della persona, non solo sanciva il diritto alla libertà e all'uguaglianza dei cittadini, ma faceva un impensabile salto in avanti proclamando il diritto alla *felicità* per ogni uomo.

Due anni dopo, quasi a cercare di afferrare un'asticella messa sempre più in alto, la Rivoluzione Francese (1789) fece balzare in primo piano i cristianissimi valori di *libertà, uguaglianza e fraternità*, completamente assenti nella predicazione della Chiesa e finanche contestati da essa.

Tutti eventi, questi, che - promossi dalla società civile e senza il supporto della comunità clericale - nei secoli hanno contribuito a formare e a fare avanzare la coscienza dell'umanità.

E per venire a vicende storicamente a noi più vicine, nel secolo appena trascorso, assurse agli onori della cronaca un piccolo avvocato indiano di nome Ghandi, che spregiativamente veniva definito *l'Uomo in mutande*.

Certo il suo modo di vestire strideva in mezzo a divise gallonate e britanniche bombette, ma la sua figura incarnava proprio quell'*esorcista straniero* di cui parlavo prima, ed è passato alla storia come un'autentica *Grande anima* (Mahatma). Senza sparare un colpo di fucile, astenendosi dal rispondere con la violenza alla violen-

za, riuscì a liberare milioni di indiani dal colonialismo inglese. Quale esempio migliore per testimoniare al mondo intero l'insegnamento evangelico del porgere l'altra guancia?

Ma poiché Ghandi non era formalmente cristiano, la sua vicenda non è mai stata esaltata dall'istituzione petrina. Così la Chiesa è rimasta ferma come una fontana che ricicla la propria acqua fino a quando, come sta accadendo, il calore del sole non la prosciuga.

E quello stesso *segno dei tempi* che si era espresso nella liberazione pacifica del popolo indiano, si è poi ripetuto con la fulminea e altrettanto pacifica caduta del muro di Berlino (1989) che ha innescato il processo che ha determinato velocemente e inaspettatamente il crollo del comunismo sovietico che sembrava immortale.

Oggi siamo nel bel mezzo dell'esplosione della *telematica* che ha fatto toccare con mano e con inoppugnabile evidenza, che è possibile creare una nuova unità - ben più ampia di quella degli imperi - realizzabile a livello planetario in una dimensione immateriale che non ha bisogno della vicinanza fisica.

Ovviamente questi e tanti altri eventi che hanno permesso all'umanità di accrescere il suo patrimonio di verità (purtroppo continuamente dilapidato e contraddetto), potrebbero anche leggersi come la naturale evoluzione della civiltà. Ma per un cristiano come me essi possono essere altrettanti *signi* della presenza del Cristo

che continua ad avanzare nella fogna del mondo.

Se qualche storico volesse rileggere l'epopea umana cogliendo in essa la Provvidenza del Cristo, sono sicuro che regalerebbe agli uomini una via di ottimismo e di speranza, e contribuirebbe a dare forza all'esortazione che tante volte ripete Papa Francesco: *Non lasciatevi rubare la speranza!*.

Ma se già sarebbe importante ripercorrere la storia attraverso la lente del Cristo, quanto più lo sarebbe una storia che mettesse in evidenza la santità oscura di tanti singoli che, muovendosi da un'area ristretta, con la loro luce hanno irradiato la Chiesa e mantenuta viva la Parola di Gesù.

Una visione cristiana del mondo

Come prima accennavo, non vi potrà essere nessuna vera riforma se la Chiesa continuerà a non tenere conto delle conclusioni alle quali è pervenuta la scienza.

Nel processo a *Galilei (1633)* gli intellettuali ecclesiastici, da esperti sofisti, potevano ancora illudersi di contrastare le acquisizioni del sapere umano, ma oggi che la teoria della *gravitazione universale* ha mostrato la sua fondatezza a Hiroshima, Nagasaki e in mille altri esperimenti, cos'altro si può fare se non prenderne atto e rivedere la vecchia visione del mondo?

Che dire poi delle innovazioni introdotte da Max Plank sull'infinitamente piccolo? I suoi studi hanno aperto una strada che consente di illuminare gli stessi misteri della fede. Se infatti è vera la sua teoria che ipotizza l'esistenza di *universi paralleli*, potremmo ad esempio immaginare che la nostra terra e il Paradiso terrestre siano proprio due *universi paralleli*, forse collegati tra loro dal *sogno*, dall'*estasi* e dai *sacramenti*.

La stessa contrapposizione "vero/falso" su cui fonda la nostra logica è stata messa in crisi dal principio di *indeterminazione* di Heisemberg. È svanita anche la consistenza della realtà materiale, e si è scoperto che le masse sono dovute alle interrelazioni tra *campi* di energie immateriali. Persino il nostro corpo, che garantiva la dimensione individuale, si è scoperto un affollato *condominio*. Si comincia a dubitare finanche della stessa connessione tra il pensiero e il cervello che lo genera.

Da Marconi a seguire, poi, le strutture telematiche hanno rivoluzionato la comunicazione interpersonale e garantito a tutti un palcoscenico planetario. Oggi l'intero mondo è collegato da una rete che somiglia a quella neuronale, e le conseguenze sono imprevedibili.

E se le grandi scoperte della fisica e della cosmologia non incidono ancora sulla dimensione personale dell'uomo, la rivoluzione tecnologica in atto ha mutato non solo la nostra esistenza di singoli, ma sta inducendo dei veri e propri

cambiamenti di coscienza, specialmente nei più giovani.

La facilità con cui le persone possono comunicare tra loro, ha reso possibile la creazione di aggregazioni in rete di fronte alle quali è entrata in crisi ogni forma di organizzazione tradizionale, sia essa statuale, politica, religiosa o familiare. A me pare che si possa dire che oggi figli e genitori non sono separati dallo spazio di una generazione, ma almeno di un secolo.

Può la Chiesa continuare a restare immobile di fronte a tali epocali cambiamenti? Non serve a nessuno approfondire il solco tra scienza e fede: insieme invece esse possono fornire due visioni complementari per accrescere la coscienza che l'uomo ha di sé e dell'universo in cui vive. Se la scienza è impegnata a scoprire le leggi che regolano la natura, la fede può fornire un quadro di riferimento più ampio in cui inserire quello che via via si va scoprendo.

Tutto ciò e tanto altro ancora, a mio giudizio, sono segni dei tempi che indicano alla Chiesa che non può più fare a meno dell'azione congiunta di tutto il popolo di Dio, al fine di individuare nuovi percorsi da seguire per rendere attuale e predicabile la verità del Cristo: troppe competenze entrano in gioco per fare affidamento solo sul ridotto circolo dei *saggi* vaticani.

Figlio del mondo antico, ma anche immerso in questo nuovo habitat, spesso io mi chiedo cosa diremo, soprattutto in tema di fede, se un

giorno saremo visitati da esseri viventi provenienti dallo spazio infinito.

Il lettore potrà pure trovare fantascientifica la mia domanda, ma ora che sempre più spesso vengono a galla documenti e testimonianze in tal senso, possiamo essere veramente sicuri che non ci sia nessuno che si sta accostando a noi?

Quanto a me, da teologo, io cerco di meditare il Cristo in cui credo e nel quale ogni cosa è stata creata, per capire in che modo potrei riportarmi a degli esseri "alieni" i quali, come noi, traggono origine dalla stessa Vita.

Il sapere del mondo

Paradossalmente a me pare che oggi, più dei teologi, siano i fisici quantistici a offrire argomenti a sostegno della fede.

Considerando le nuove scoperte della scienza, suggerisco ora al lettore di sottrarsi alla vacuità degli scontri verbali che contrappongono *scienza e fede*. La fede non è incompatibile con l'acquisizione da parte dell'uomo di una più vasta conoscenza del mondo in cui vive.

Forse questo è il punto più problematico di una auspicata riforma della Chiesa. L'uomo ha la testa ben più dura del diamante, e quanto più è ignorante (e l'ignoranza domina a tutti i livelli) tanto più è refrattario a rivedere la visione del mondo appresa da giovane.

La stessa cosa si verifica in ambito religioso: il cristiano è dominato dall'idea che ciò che ha

compreso del Cristo sia una *certezza* immodificabile, da difendere a tutti i costi; e rifiuta ogni diversa formulazione della fede cristiana, anche se palesemente più consonante con la Buona Novella predicata da Gesù.

E allora io mi chiedo: che cosa veramente difendiamo? E per amore di chi? Del Cristo o del nostro piccolo io esistenziale?

Ricordo che nella mia prima messa lessi il passo del sacrificio di Isacco e, riferendolo alla mia persona, lo commentai con queste parole: "Se non sarò pronto ogni mattina a mettere il coltello alla gola delle mie radicate certezze, forse potrò considerarmi discepolo di un grande profeta, ma non del Cristo Vita".

Ma la Chiesa cosa è disposta a sacrificare delle sue certezze? Cosa è pronta ad accogliere della scienza, anche considerando che questa può fornirci degli elementi utili a fare un po' di luce sui misteri della nostra fede?

Se Duns Scoto, con finezza da avvocato, chiuse il discorso sulla verginità di Maria - rimasta intatta prima, durante e dopo il parto - affermando che Dio era in grado di farlo, lo volle e lo fece (*potuit, voluit, fecit*), potrò allora io, senza guadagnarli qualche sorriso di sufficienza, spiegare quella verginità alla luce della meccanica quantistica?

Oggi sappiamo bene che la materia non è altro che l'addensarsi di un campo elettromagnetico; e poiché tale campo può attraversare oggetti solidi, ciò spiegherebbe anche perché Gesù potè balzare tra le braccia di sua madre, senza

violarne il corpo. E questo non è metafora o fantasia, ma è la realtà insita nelle leggi che regolano il nostro mondo.

E se anche il cervello - che per le sue capacità era ritenuto dagli antichi l'elemento di contatto fra materiale e immateriale - si dimostra essere, non qualcosa di materiale collegabile al corpo al quale appartiene, ma un immateriale campo energetico, allora chi è l'uomo? Possiamo ancora definirlo un "animale razionale"?

Alla luce delle più moderne acquisizioni scientifiche, anche questa definizione appare ormai superata. Sembra infatti che il cervello, al quale per altro attribuiamo la nostra autonomia di persone, si stia rivelando sempre più chiaramente un organo ricevente più che trasmittente. E si fa strada l'idea che, come esiste un *quid* che collega le api, le formiche e gli animali superiori che agiscono in branco, allo stesso modo esiste un *logos* che determina le azioni degli uomini.

Allora io ripropongo la domanda: Chi è l'uomo? E scavalcando teologi e scienziati, rispondo con le parole di Theilard de Chardin: "*è un essere immateriale che vive un'esperienza nella materia.*"

Recuperare la *dimensione immateriale* del creato e dell'uomo ci consente di predicare in modo del tutto nuovo anche quell'*anima* che, nel migliore dei casi, è considerata una estranea che si aggiunge al nostro corpo materiale.

Credo che proprio sull'immateriale e sull'anima dovrebbe centrarsi la futura predicazione. Se invece di svilire il singolo considerandolo un eterno peccatore gli si predicasse, sin dall'infanzia, la sua grande dignità di creatura animica uscita dalle mani di Dio, forse gli si darebbe la forza di non sentirsi schiacciato dai tanti fallimenti umani che oggi, troppo spesso, trovano nel suicidio l'unica via di uscita.

Aiutare l'uomo a riscoprire la bellezza della propria anima è l'unico argomento che convince della *superiorità della Vita sulla morte*. E anche se ci sentiremo prigionieri del mondo o vicini alla morte, come Massimiliano Kolbe in un *lager*, o Karil Chessman (il bandito dalla luce rossa) nell'anticamera della sedia elettrica, avremo la forza di testimoniare che la Vita vince sulla morte.

Profeti tra fenomeni ed epifenomeni

Spesso siamo costretti a prendere atto che i cambiamenti cui stiamo assistendo nel presente mettono in crisi l'immagine oleografica del passato. Tuttavia continuiamo a mantenere ferma la concezione del mondo stratificata nelle nostre coscienze, e ci dedichiamo a tamponare i problemi (che io ritengo *epifenomeni* di cause più profonde) considerandoli *anomalie* di un mondo che riteniamo sostanzialmente immutato.

Così ci affanniamo a trovare risposte ai suicidi di gruppo, all'omofobia, al femminicidio, alla crisi economica, al terrorismo, agli spaventi stellari, e non ci accorgiamo che l'errore sta proprio nel cercare di aggredire direttamente questi fenomeni, trascurando le cause che li producono.

Tale erronea impostazione è evidente soprattutto nella Chiesa, che, come dicevo, invece di riflettere sui grandi cambiamenti, continua a leggere il mondo sulla falsariga di S. Tommaso (con piccoli ritocchi) e indirizza i suoi sforzi a inseguire e condannare gli epifenomeni.

A me pare che sia ora di voltare pagina, non si possono proporre soluzioni antiche a problematiche del tutto nuove.

E allora, specie sul versante religioso e per quanto a prima vista possa sembrare irragionevole, oggi più che mai c'è bisogno di *Profezia*; c'è bisogno di chi, ispirato dallo Spirito, senza nulla dimostrare e senza nulla pretendere per sé, indichi una direzione da seguire per riconquistare la *Vita*.

E questo è compito specifico della Chiesa. A lei viene chiesto di fare ciò che fece Ghandi: un piccolo profeta che, tra l'irrisione generale, indicò a trecento e passa milioni di indiani la via della libertà.

Se si vuole riproporre in modo nuovo la nostra fede, mettendo da parte la sintesi meramente *teologica* dell'ultimo *Catechismo per adulti*, bisogna affrontare e dare una risposta ai grandi problemi del nostro presente. E la scelta da

operare non potrà risolversi nella formulazione di una nuova precettistica (che comunque riguarderebbe gli epifenomeni) ma, con grande umiltà, lasciando da parte sociologismi e psicologismi vari, bisognerà evidenziare *la presenza del Cristo* che silenziosamente cresce nello sterco del mondo. Occorre recuperare quella *Provvidenza* che guida la storia degli uomini e che di fatto è stata erroneamente intesa come intervento di Dio in singoli e sporadici casi (miracoli).

Lasciandoci guidare dai segni dei tempi con i quali il Cristo ci indica la direzione da seguire, dobbiamo osare la *profezia*; è tempo che a parlare siano gli uomini di fede. Solo così l'esistenza umana potrà stagliarsi sull'orizzonte di Dio e non su quello del mondo.

Va da sé che nessuno può vantarsi di proclamare la "Verità", ma certamente tutti hanno diritto di esporre ciò che credono di aver capito. E io penso di aver capito, lo ripeto, che *l'istituzione ecclesiastica* deve fare un passo indietro a favore del laicato, riscoprire il suo ruolo di servizio a sostegno dei singoli, e imparare a godere della presenza di ogni "*esorcista straniero*" che anonimamente opera nel mondo, smettendo di perseguire come valore imprescindibile l'uniformità dei fedeli.

Ciò significa che dovrà scoprirsi ovile che accoglie le singolarità, *Cena* di verità aperta a tutti e non il luogo in cui si processano gli errori del mondo.

Se la Chiesa si orienterà a *edificare* nella fede i singoli fratelli di Gesù, allora sceglierà di predi-

care che ogni uomo, con la sua inalienabile specificità, può essere incarnazione del Cristo nel ridotto spazio in cui lo colloca l'esistenza. È proprio la molteplicità delle forme con cui si può testimoniare la presenza del Cristo nel mondo che deve trovare spazio nella Chiesa. Essa si falsifica quando si trasforma in una associazione che pretende l'omologazione di coloro che vogliono entrarvi.

Quando la predicazione si rivolge ai singoli - e non a un'astratta figura di fedele - il cristiano comprende che anche nei limiti della propria soggettività, può realizzare *opere* che, per quanto piccole, lo trasformano in operaio del Regno. E questo può ridargli il coraggio di affrancarsi da quella sudditanza verso gli apparati clericali che lo mantengono in uno stadio infantile della fede; e finalmente potrà riappropriarsi, nella comunione, della libertà che compete ai figli di Dio.

Questa è la radice da cui nasce quel dimenticato *sensus fidelium*, e che può costituire l'argine per fermare il fiume in piena dell'aggressione e della violenza umana.

Stanzialità e nomadismo

Non credo possibile attuare una riforma della Chiesa, senza prima fissare saldamente i piedi per terra. E tra le tante novità esplose nell'ultimo secolo, ritengo fondamentale prendere atto del fenomeno degli spostamenti geo-

grafici di singoli e di intere comunità che stanno trasformando l'umanità da *stanziale* in *nomade*.

Non potendo qui formulare un'analisi esauritiva di tale cambiamento, mi limito a segnalare qualche riflessione.

Per secoli la comunità petrina si è rapportata ad aggregazioni umane che, superata la fase tribale, si erano organizzate attorno alla figura de Re. E poiché la regalità - con la connessa funzione di unificazione e protezione dei sudditi - poteva esprimersi solo in un limitato ambito geografico, i popoli risultavano automaticamente collegati al territorio e assumevano pertanto un carattere stanziale.

In tale contesto, il principio della regalità era parte integrante della visione del mondo: regnavano i re e regnava Pietro; sicché risultava naturale che anche il Soglio romano si percepisse come un *regno* dotato di un proprio territorio. Per di più, fondando sulla universalità (cattolicità) del proprio mandato, Pietro rivendicava a sé anche la facoltà di gestire la dinamica dei troni. Da ciò è derivata la concezione di una Chiesa formata da sudditi e organizzata attraverso un codice di comportamenti.

Proprio tale impostazione, confondendo la dimensione terrena con quella spirituale e rimanendo immutata nei secoli, ha determinato l'attuale allontanamento del popolo di Dio dalla Chiesa.

Ma oggi, come dicevo, la novità con la quale bisogna fare i conti è la lenta consumazione della *stanzialità* e la mescolanza di popoli aventi

tradizioni culturali e religiose diverse: prima esistevano *regni cristiani*, e oggi bisogna rapportarsi ai *singoli cristiani* sparsi nel mondo.

Viene allora da chiedersi quale sia il ruolo svolto dall'organizzazione curiale e dalle sue propaggini strutturali (vedi i Nunzi apostolici); e che valore dare a quell'alluvionale complesso di documenti del Papa e della curia che in massima parte rimangono sconosciuti ai cristiani disseminati nel mondo.

Una riforma della Chiesa non può ignorare questo imponente fenomeno. Esso esige che ogni funzione clericale (sacerdotale o vescovile) sia vissuta in forma nuova. Non è più tempo di legali *concordati* fra i Re e i Papi con i quali una volta si imponevano i *dictat* della Chiesa; né si può continuare a sacralizzare la figura del pontefice in quanto tale, fino ad attribuirgli l'appellativo di "*Santo Padre*".

Se vuole tener fede al suo mandato di diffondere il Vangelo, oggi la Chiesa può puntare solo sulla credibilità di chi lo predica; e chi è preposto a tale compito non può avvalersi del peso della titolarità del suo ufficio, ma, rapportandosi con i singoli da pari a pari, nella concretezza della propria esistenza deve rendere testimonianza di ciò che predica.

La Rete Telematica

Nella mia giovinezza ci esaltavamo perché un Padre Lombardi poteva servirsi della radio per

predicare il Cristo. E la Chiesa, giustamente, utilizzando gli strumenti che le forniva la tecnica, fondava una sua televisione, una sua radio e dei suoi giornali; ma negli ultimi anni anche questi mezzi sono stati superati dalle tecnologie informatiche.

Quando la Chiesa ha cominciato timidamente ad avvalersi di esse, ho suggerito di non considerare questi nuovi *media* come estensione del pulpito, ma come uno strumento nuovo che nel tempo avrebbe creato una sorta di sistema nervoso in grado di abbracciare l'intero pianeta.

Oggi che quella previsione si è realizzata, non possiamo più ignorare che grazie a quella rete si va formando una coscienza "globale" che scavalca i confini territoriali; né che Internet, lungi dal fungere da amplificatore dei pulpiti, è costantemente sommersa da una mole di materiale spesso tutt'altro che edificante. E allora forse è giunto anche il tempo di ridisegnare il modo in cui la Chiesa può comunicare col popolo di Dio.

Personalmente trovo mortificante la presenza di vescovi e sacerdoti a tante trasmissioni televisive: sembra quasi che vogliano propagandare il Papa come un prodotto da smerciare.

Io propongo di tornare a Paolo, che predicava alle persone che si riunivano nella sua casa e non nel Foro romano.

È necessario rivalutare la *chiesa domestica* come radice e pedagoga della fede cristiana; ritornare a edificare ciò che è *piccolo* per costruire qualcosa di *grande*; avere fiducia che anche

dalla mediocrità il Cristo può generare la grandezza.

La Verità e la Scrittura

Fino al Vaticano II (1965) per un cristiano della comunità petrina è stato praticamente impossibile accostarsi autonomamente alla Bibbia. E chi poteva farlo, condizionato da insormontabili pregiudizi, non avrebbe mai osato, e ancora oggi non osa, scoprire nuove vie di comprensione dei testi sacri.

Quindi, anche se ufficialmente noi cattolici possiamo accostarci a quella Scrittura che per secoli è stata coperta dalle cortine del tempio, di fatto nulla è cambiato. E in ossequio alla vecchia tradizione clericale, si continua a rifiutare ogni lettura che si discosti da quella che si è stratificata nei secoli.

Solo gli avversari della fede possono pascolare indisturbati nel sacro Libro, giungendo per via intellettuale a conclusioni che rivelano una grande ignoranza sulle acquisizioni linguistiche, storiche e filologiche degli ultimi tempi.

Anche l'Istituto Biblico che doveva essere un faro di luce,¹¹ rimanendo ancorato ai "maestri"

¹¹ Il Pontificio Istituto Biblico (PIB) è un'istituzione universitaria cattolica con sede a Roma, dipendente dalla Santa Sede. Fu fondato il 7 maggio 1909 da papa Pio X con la lettera apostolica *Vinea electa*. Scopo dichiarato era realizzare « un centro di alti studi della sacra Scrittura nella città di Roma per promuovere il più efficacemente possibile la dottrina biblica e

che lo presiedono e che si perpetuano per clonazione, è rimasto legato ad antiche e intellettualistiche interpretazioni della Scrittura. Basta ascoltare una predica di chi si è addottorato in questa Facoltà, per rendersi conto che sa tutto dei testi sacri, eccetto il significato della "fede".

E anche il fedele che si accosta a qualche famoso testo di esegesi, boccheggiando fra rinvii e note, ben poco riesce a comprendere del significato di un passo.

E se è pur vero che esistono anche libri che offrono una lettura "spirituale" di commento ai Vangeli domenicali (i sacerdoti ne fanno largo uso), poiché essi non possono fregiarsi dell'appellativo di "scientificità", vengono messi in secondo piano e i loro autori condannati all'oscurità.

Negli ultimi decenni si è poi riaperto l'interesse per i *padri greci* ma purtroppo anche l'Istituto Patristico,¹² deputato a questi studi, più che alla fede, sembra rivolgere la sua attenzione alla storia e alla filologia, sicché la *patristica* è diventata un campo da cui scavare reperti archeologici.

Non voglio mettere in dubbio la validità delle ricerche storiche, ma penso che a un sacerdote gioverebbe di più studiare la riflessione dei *Padri* (soprattutto quelli della prima ora a volte

tutti gli studi connessi secondo lo spirito della Chiesa cattolica.»

¹² L'Istituto Patristico "Augustinianum" di Roma, fu inaugurato nel 1970 da Paolo VI e aggregato alla Facoltà di teologia della Pontificia Università Lateranense.

sono veramente splendidi), non da una angolazione scientifica, ma piuttosto per trarne qualche insegnamento che possa servire a dare risposte alle domande dei cristiani.

Una riforma della Chiesa passa anche e principalmente dalla revisione di tali istituti, orientandoli a predicare la fede nelle "periferie", e non a costruire monumenti di storia e filologia ignorati dal popolo e che rimangono come dotti cimeli sugli scaffali delle librerie.

La comunità degli ordinati

Nella mia lunga esperienza sacerdotale, non ricordo una sola riunione dove sia stato possibile uno scambio di esperienze e di idee tra confratelli. Le uniche occasioni di incontro si verificano quando - sempre tutti allineati e coperti - siamo invitati ad ascoltare il vescovo residenziale o qualche alto prelato invitato a tenere una conferenza.

Al più, dopo la conferenza, c'è spazio per quella che viene ipocritamente chiamata "agàpe fraterna" ma nella quale, anche per ragioni logistiche, c'è spazio solo per qualche commento sul cibo che viene servito, o per il *gossip*, sport preferito degli ordinati.

Sembra proprio che la gerarchia voglia a tutti i costi evitare che i sacerdoti si conoscano tra di loro e possano scambiarsi le reciproche opinioni. Eppure il cosiddetto *presbiterio* (l'insieme dei sacerdoti di una diocesi), poiché non è contem-

plato dal Codice di Diritto Canonico, esiste solo se c'è una reale esperienza di comunione fra i sacerdoti, ma questa comunione non può certo realizzarsi se gli ordinati sono convocati unicamente per garantire al vescovo un'assemblea plaudente.

Per non parlare poi della scarsa considerazione in cui sono tenuti i *diaconi*. Pur essendo ordinati con lo stesso sacramento dei sacerdoti e dei vescovi, nel migliore dei casi sono considerati poco più che ministranti; e se si tratta di *diaconi permanenti*, sono visti addirittura come il fumo negli occhi dalla gerarchia clericale. Essi infatti, poiché possono contrarre matrimonio e continuare a esercitare la loro professione, mantengono una propria autonomia, il che rende difficile uniformarli con lo stampino e tenerli a bada col semplice suono del "campanello".

Che dire poi dei vescovi che, invece di testimoniare la propria fede, ampollosamente continuano a chiamarsi tra loro "eccellenza", e si rapportano al clero e al popolo con le insegne della carica che ricoprono?

Se dunque è questa la situazione all'interno dell'istituzione petrina, che speranza abbiamo che una riforma possa partire dall'alto?

Riformare la predicazione

La riforma della Chiesa deve necessariamente passare attraverso una revisione della predicazione.

Una nuova predicazione non deve mirare a esaltare - espressamente o sotterraneamente - la comunità petrina, ma dedicarsi al compito di educare e guidare i singoli. Sarà quindi necessario cercare di individuare specifici percorsi e precisi punti di riferimento.

Dal lato umano, spero che la predicazione sappia cogliere, anche negli eventi dolorosi, i *segni dei tempi* con i quali il Cristo ci chiama. Solo così, senza emettere giudizi morali o rincorrere le ricostruzioni dei sociologi, essa potrà aiutare il popolo a superare il senso di smarrimento di fronte alle negatività e ad avere fiducia nell'eterna presenza del Cristo che cammina sotterraneo nella storia dell'uomo.

Non ha senso un'asettica predicazione sulla fraternità e sull'amore mentre il popolo sperimenta sulla sua pelle nuove forme di schiavitù e di oppressione; ma proprio in esse bisogna entrare come pecora in mezzo ai lupi per sollecitare nel credente l'ottimismo di sapersi accompagnato dall'amore di Dio in ogni momento della vita.

Ma per poter parlare di ottimismo senza fare retorica, è necessario riscoprire il Cristo come incessante dialogante al quale rapportarsi nella quotidianità. Per averlo dimenticato, la fede popolare si rivolge ai santi che affollano i nostri templi.

La predicazione deve abbandonare la precettistica sugli *epifenomeni* e le soluzioni contingenti

ti prese a prestito dalla cultura umana, e recuperare la *novità* della proposta di Gesù, anche a rischio, come lo fu per Paolo, che venga considerata una pura follia.

Da Paolo bisogna recuperare una predicazione che sopravanzi le realtà mondane. È questa l'intrinseca specificità della fede cristiana.

Paolo non chiese l'abolizione della schiavitù (archetipo di ogni aberrazione umana), né suggerì di ribellarsi al potere di Augusto, ma scandalosamente accettò entrambe le situazioni, perché allo schiavo e al suddito rivelava la possibilità di assurgere al livello intangibile della libertà, quella contro la quale nulla può l'oppressione e la violenza umana.

Con le sue parole, Paolo predicava la verità che Gesù stesso avevo proclamato: *“Non temete quelli che uccidono il vostro corpo, ma quelli che uccidono la vostra anima”*.

Parallelamente, spero che la comunità petrina rinunci definitivamente al “braccio secolare” per imporre la sua dottrina, e abbandoni l'illusione di costruire delle *separate enclaves* di perfetti cristiani.¹³ C'è bisogno che riscopra la sua funzione *unitiva* e pedagogica e la sua tensione verso la comunione.

Una firma prestigiosa sottolineava che la nostalgia per la Chiesa delle origini si nutre di un

¹³ In questa ottica andrebbe rimeditato quell'*Editto di Milano* con cui Costantino, alleandosi con la Chiesa, in pratica l'assoggettò alle sue umane finalità. Proprio queste progressivamente l'hanno inquinata.

mito che non ha mai trovato riscontro nella realtà, perché la comunità petrina è stata sempre afflitta dai vizi che in essa riscontriamo nel nostro presente. E fin qui condivido l'analisi, ma non accetto la conclusione che recita testualmente: *"Senza la trasformazione in solida istituzione del movimento di Cristo, di esso sarebbe rimasto solo un cenno in qualche testo di storia antica dell'ebraismo"*.

Dunque, secondo questo studioso, la Chiesa sarebbe solo un *movimento* umano che si è dovuto istituzionalizzare per sopravvivere.

Io invece ritengo che la Chiesa, benché viva in questo mondo, non sia del mondo, e che pertanto non possa misurarsi col metro della sociologia. È lo Spirito che la guida dove e come vuole. Lo testimonia la Chiesa Russa che, nonostante settant'anni di regime ateo, ha continuato a sopravvivere facendo a meno della istituzione.

La stessa testimonianza è resa da quelle comunità cattoliche giapponesi che per circa due secoli, senza mantenere alcun collegamento con Roma, si sono tramandate la fede di padre in figlio.

È vero che Gesù volle il Collegio dei Dodici e chiamò Pietro a presiederlo, ma oltre ai Dodici chiamò anche i 72 discepoli e accolse come suo *operaio* anche *l'esorcista estraneo* a essi.

Suggerirei infine di predicare la "coscienza" come mistico cellulare che ci permette di ascoltare la voce di Dio.

Solo recuperando la coscienza sarà possibile predicare l'universalità (cattolicità) della fede cristiana, perché quella voce è Cristo stesso che parla nell'intimo di ogni uomo. E Lui non chiede imprese titaniche per realizzare il suo Regno, ma chiama a operare nel ristretto ambito in cui ciascuno vive e che può facilmente leggere sulla propria carta di identità: medico, operaio, madre di famiglia etc.

Rivalutare la coscienza come chiamata del Cristo, equivale a riconoscere che poiché Egli ha sempre parlato nell'intimo di ogni uomo, parlava anche gli uomini primitivi e li chiamava a operare nel mondo, benché in forme diverse dalle nostre.

In questo modo si colmerebbe anche il solco insuperabile che la teologia intellettualistica ha scavato fra gli *ominidi* e noi uomini "*sapiens sapiens*"; solco che si ripropone anche nel nostro presente nella separazione operata nei confronti degli aborigeni contemporanei, dei bambini, dei cerebrolesi e in genere di tutti coloro che la sapienza umana definisce incapaci di intendere e di volere.

III

RIFORMA E MICROCHIRURGIA

Chi, come me, negli ultimi scandali della comunità petrina intravede il *segno* di una convocazione del laicato a offrire il suo contributo per riformare la Chiesa, certamente si interrogherà sul modo in cui questo sia possibile.

Proverò allora a suggerire qualcosa in ordine all'azione congiunta di popolo e gerarchia. Avverto però che la regola di questo comune operare rimane pur sempre la "carità fraterna", e che, dato il contesto, per non spaventare l'istituzione ed evitare che si chiuda a riccio, realisticamente si possono sollecitare solo piccole varianti.

L'unità

Il primo obiettivo che il laicato dovrà salvaguardare è, senza alcun dubbio, l'unità dei fedeli; ed essa, secondo la parola di Gesù, è affidata alla funzione petrina.

L'unità è il bene supremo da tutelare, anche se spesso bisogna sopportare gli errori dei vari Paolo, Cefa e Apollo presenti nella gerarchia

ecclesiastica. Essendo dunque l'unità il valore imprescindibile, bisognerà operare costantemente per sanare pacificamente le divisioni che nascono in seno al popolo di Dio.

È controproducente da parte dell'Istituzione opporre un netto rifiuto alle posizioni divergenti. Anche se mal poste, esse sono comunque dettate da esigenze spirituali che vanno seriamente indagate e alle quali bisogna dare una risposta. Gli strappi dovuti a condanne e scomuniche di ieri e di oggi vanno risanati al più presto: il tempo riesce solo ad approfondire le divisioni.

In ogni caso, anche se manca la collaborazione della comunità clericale, nessuno vieta al singolo di sentirsi in comunione con tutti: la coscienza personale non subisce controlli umani.

Microchirurgia

L'esperienza mi ha insegnato a diffidare delle "grandi riforme", soprattutto in ambito ecclesiastico. È avvilente constatare come, a distanza di mezzo secolo, tutte le speranze suscitate dal Vaticano II (e che personalmente mi avevano portato alla scelta religiosa) siano rimaste congelate nei ponderosi "documenti" che riempiono le biblioteche vaticane. Essi sono solo diventati un ghiotto argomento per una conferenza o un convegno, ma non hanno prodotto alcun effetto pratico.

Per una seria riforma penso che sia più efficace un'opera di *microchirurgia* che possa esprimersi con cambiamenti, anche piccoli, nei singoli mattoni che formano il corpo della Chiesa. Questo è lo spazio che ciascuno è chiamato a santificare. È inutile enumerare i mille interventi che la Chiesa dovrebbe fare e che invece non fa. Se Gesù non potette fare affidamento sugli apostoli da Lui stesso scelti, cosa possiamo attenderci dai loro successori?

Non mi fido di quei *documenti* scritti in Vaticano che parlano di grandi cambiamenti. Nel mio piccolo, preferisco considerare il poco che posso fare e cominciare dal metro quadrato in cui vivo.

Sulla strada della Vita non si procede grazie all'astrattezza del pensiero o a scontri e guerriglie, ma operando per quello che si è capaci di attuare, stando attenti alle indicazioni della propria coscienza e ricordando che "*c'è chi semina e c'è chi miete*"; raramente chi semina vede maturo il frutto che ha seminato. Sarà il Cristo a mettere insieme i singoli mattoni per edificare la *torre* che sale verso Dio.

E ora il lettore mi perdoni se, invece di approfondire il tema della *microchirurgia*, mi affiderò a una piccola esemplificativa parentesi personale. Fu infatti un episodio insignificante che mi rivelò quanto un piccolo evento possa incidere su una grande comunità.

In vista della mia ordinazione diaconale, mi scontrai con i goffi *camici bianchi* e gli improbabili *amitti*

che mi venivano proposti¹⁴ e che ancora oggi vedo imposti a Papa Francesco.

Scoprii allora che il modello di quei *camici* era la millenaria copia delle *camicie da notte* che le matrone romane donavano ai preti, e poiché quegli indumenti avevano un ampio *decolleté*, si rese necessario un pezzo di stoffa (*amitto*) per coprire la scollatura fino al collo.

Scoprii anche che quel cordone con fiocco (*cingolo*) da stringere in vita, serviva proprio a ridurre alla dimensione del corpo del sacerdote una veste tanto ampia da contenere un'intera famiglia. Infine, con mio grande sollievo, scoprii che l'*Autorità competente*, al posto di quelle abbondanti camicie, consentiva anche l'uso di una veste di dimensioni più ridotte, sagomata e accollata, il che rendeva superflui sia il *cingolo* sia l'*amitto*.

Così, nell'anno 1969, volendo presentarmi vestito dignitosamente sull'altare, disegnai un camice e chiesi alle suore (debitamente scandalizzate) di cucirlo. Lo indossai nella mia ordinazione diaconale e dovetti sorbirmi una miriade di commenti, il più tenero dei quali mi qualificava uno *stilista* in cerca di visibilità.

Se dalle critiche malevole mi difese la certezza di accostarmi all'altare in modo decoroso, in seguito quel modello fu copiato dai miei compagni di studi, e grazie a loro fu poi esportato nelle diocesi alle quali appartenevano. Io stesso portai quel semplice camice bianco in giro per l'Europa e nel mondo nei miei viaggi per le missioni. Infine, quella veste che tanti sorrisi di sufficienza aveva suscitato all'inizio, venne

¹⁴ Il camice bianco, nel linguaggio ecclesiastico, è detto "alba", ed è la veste tipica del sacerdote. L'*amitto* è un riquadro di stoffa bianca che il sacerdote mette sulle spalle sotto il camice.

definitivamente santificata dalle suore che cucivano per il Papa.

Così, senza volerlo, avevo conseguito quanto la direttiva romana non era riuscita a ottenere. Oggi i preti sono un po' più dignitosi quando vestono l'*Alba* da me inaugurata tanto tempo fa, anche se noto che qualche elegante svolazzo è stato aggiunto da sacerdoti nostalgici.

Attualità e responsabilità

Dopo duemila anni in cui il laicato ha vissuto da suddito del Soglio, è difficile che si risvegli dal torpore. L'unica sua preoccupazione rimane quella di rispettare le regole fissate e imposte dall'alto. Quando poi è stanco di abdicare alla propria libertà, come accade sul piano sociale, anche nella Chiesa c'è chi si ribella. In questo senso le eresie fanno il paio con le rivoluzioni.

Duemila anni di storia dell'Istituzione sembrano attestare che il popolo cristiano, quanto alla comprensione dei fondamenti della fede, è rimasto annegato in una ignoranza senza lacune, anche dopo che gli è stato consentito di leggere il Vangelo (io stesso l'ho letto per la prima volta a vent'anni).

È vero che le versioni correnti, limitandosi a raccontare in modo piano gli episodi evangelici, li presentano come testi che sembrano facili a comprendersi (i "maestri" si guardano bene dall'insegnare ciò che è nascosto sotto le parole), ma è anche vero che il laicato, come il Ve-

scovo Papia,¹⁵ ha dimenticato il piacere di cercare qualcosa che gli possa parlare direttamente.

A chi attribuire la responsabilità di tale ignoranza? Credo proprio che la responsabile sia la gerarchia che ha fallito nel suo compito di *ammaestrare tutte le genti*. Doveva essere *pedagoga* e invece, mirando principalmente a sopravvivere e ad ampliare il suo potere politico, ha dimenticato il mondo. E tutto ciò è meticolosamente documentato dagli storici non sottomessi al *palazzo*. E questo spiega anche perché le loro opere siano mantenute rigorosamente fuori delle facoltà teologiche.¹⁶

Forse a questo punto può essere utile al lettore una sintesi sugli aspetti della vita ecclesiastica che paiono orientati a mantenere il popolo nell'ignoranza e nell'uniformità (naturalmente faccio salva la buona fede dei singoli). Spero che grazie alle puntualizzazioni che seguono, egli possa prendere coscienza di come, attraverso fattori che sembrano marginali, il clero sia venuto meno ai suoi compiti e si sia diviso dal popolo. Proprio questi fattori sono il male su

¹⁵ Eusebio dice che *Papia* era un uomo di corta intelligenza perché non sapeva leggere le parole sotto le parole.

¹⁶ Se si consulta una sintesi delle Statuizioni Conciliari e Papali, per quanto sapientemente sagomata, essa rivela che la preoccupazione maggiore della Chiesa non era di cogliere la domanda di fondo espressa nella richiesta di riforma, ma di tappare la bocca a coloro che proponevano un qualche cambiamento.

cui intervenire con la *microchirurgia*, facendo pressione sulla comunità clericale.

Il latino

All'Angelus, affacciato su piazza S. Pietro, il Papa recita una *Ave Maria* in lingua latina. A chi si sta rivolgendo, considerando che nel mondo nessuno parla questa lingua? Qualcuno risponderà che la Chiesa, adottando le antiche parole della tradizione, ne ha voluto fare il suo linguaggio.

Ma di quale Chiesa si sta parlando? Certo non di quella formata dai credenti. Per essere corretti, bisognerebbe dire che il latino è la lingua utilizzata da una sparuta minoranza di ecclesiastici posta ai vertici della gerarchia, e pertanto si configura, non come lingua del popolo di Dio, ma come lingua dell'istituzione.

Proviamo allora a focalizzare la questione.

All'epoca in cui la Chiesa di Cristo muoveva i primi passi, le popolazioni dell'Ecumene, oltre ai loro dialetti locali, usavano il greco come lingua franca. Quindi, se la Chiesa avesse voluto scegliere un idioma comprensibile ai cristiani delle diverse etnie di allora, avrebbe dovuto scegliere il greco e non il latino.¹⁷

A mio avviso la scelta del latino rispondeva a un'altra esigenza, cioè a quella di avvalersi di

¹⁷ Nel mondo arabo, invece, il Corano è il fondamento dell'arabo, diventata lingua franca dei musulmani.

un linguaggio "dotto" che avrebbe permesso alla gerarchia di porsi in parallelo con il grande patrimonio letterario della romanità.

Così, mentre l'istituzione clericale era sempre più impegnata a costruire castelli di umana gloria, l'obbligo di inserire il latino nella liturgia e nella prassi clericale, contribuiva a mantenere il popolo in una posizione di subordinazione culturale, favorendo quell'atteggiamento di sudditanza che nel tempo ha reso agevole al clero imporre l'obbedienza alla disciplina da lui stesso statuita.

Ancora oggi qualche eminente porporato afferma che il latino deve essere proposto, studiato e usato come lingua *ufficiale* della Chiesa. E qui, come dicevo, "ufficiale" non ha come referente il popolo, ma solo una ristretta cerchia clericale, visto che anche molti sacerdoti, specie se giovani, hanno solo una grossolana infarinatura di questa lingua.

Si tratta quindi di un idioma a uso esclusivo dell'alto clero, sicché da secoli si assiste alla risibile prassi di documenti curiali prima composti nella lingua propria dell'estensore, poi tradotti in latino e infine, per renderli leggibili, ritradotti nelle diverse lingue parlate.

E mentre si insiste sull'insegnamento obbligatorio del latino nei seminari, si trascura il fatto che il clero ignora il greco e quindi predica un Vangelo che non sa più leggere nella sua stesura originale.

La stessa sorte ha subito l'Antico Testamento. È dal quinto secolo infatti che la ricerca teologi-

ca ha smesso di fondarsi sul testo greco e si è affidata alla *traduzione latina* che S. Girolamo fece della Bibbia ebraica (cd. *Masoretica*).¹⁸

Nelle nostre liturgie viene letta proprio questa versione, e si sottovaluta il fatto che essa nasceva dalla traduzione di un testo ebraico risalente al I secolo d.C., e quindi composto in aperta contrapposizione con il nascente cristianesimo.

Lo stesso Girolamo attestava che la Bibbia che stava traducendo aveva amputato o smussato i passi che potevano profetizzare la venuta di Gesù. Per questo fu costretto a dimenticare le velleità filologiche e a integrare la sua traduzione dall'ebraico con i salmi tratti dalla più antica Bibbia greca dei LXX.¹⁹

Negli ultimi anni, poi, seguendo le ubbie filologiche dei moderni scribi, si è riaperto l'interesse per la Bibbia ebraica, ed è diventato di moda ritradurla in bell'italiano.

Ma anche qui si dimentica che il testo che viene preso a riferimento non è propriamente quello originale, ma si rifà a trascrizioni che

¹⁸ Nel 382 il padre della Chiesa ebbe ordine dal papa Damaso I di fare una revisione radicale delle traduzioni allora in uso. Per eseguire il compito (terminato nel 405), Gerolamo si ritirò in un monastero a Betlemme e prese contatti con dotti rabbini dell'epoca con i quali iniziò a interpretare il VT dalla traduzione ebraica risalente al I sec. dopo Cristo. A partire dal XVI sec. la traduzione di Gerolamo è conosciuta con il termine "Vulgata".

¹⁹ I libri che formano l'Antico Testamento circolavano nell'antichità in lingue diverse (aramaico, greco, ebraico). La loro unificazione avvenne con la redazione greca della Bibbia (cd. dei LXX) voluta da Tolomeo Filadelfo nel III secolo a.C.

risalgono al medioevo. Infatti, poiché l'originaria scrittura ebraica riportava solo le consonanti delle parole, per renderla leggibile, nel medioevo vi furono aggiunte le vocali dai cosiddetti *puntatores*, che conservavano la tradizione giudaica. Quindi anche quello che si ritiene il primitivo testo ebraico, di fatto, ha subito il filtro del giudaismo. Ed è proprio su testi come questo che si fonda la versione italiana della Bibbia ebraica "rigorosamente" tradotta dai testi originali!

Eppure, ben sapendo tutto ciò, nelle sue liturgie la Chiesa ha usato per secoli la *Vulgata* latina (quella di S. Girolamo), e oggi le traduzioni dall'ebraico.

Naturalmente, in tale guazzabuglio, un cristiano resta disorientato e si chiede a quale testo debba fare riferimento.

Personalmente ritengo che il testo ispirato da Dio sia quello greco, e trovo paradossale che ancora oggi non ne esista una completa traduzione in italiano. E la preferenza che accordo alla Bibbia greca (LXX), non dipende certo da una mia particolare predilezione, ma è maturata mettendo insieme alcuni elementi: gli evangelisti proprio dalla LXX trassero le citazioni che riportano nei loro Vangeli; i Giudei (che da secoli parlavano il greco) la consideravano attendibile e vincolante sul piano religioso (vedi Filone, coevo di Gesù); la Chiesa greca ancora oggi continua a proclamarla nella sua liturgia; la Chiesa romana se ne servì per cinque secoli, poi la sostituì con la traduzione latina di S.

Girolamo; e infine, proprio sulla Bibbia greca i Padri della Chiesa composero i loro commenti e la loro teologia.

Ed è proprio questa primitiva e documentata diffusione del testo greco nei primi secoli del cristianesimo che mi induce a credere che la scelta del latino, come lingua ufficiale della Chiesa, sia dovuta a considerazioni del tutto mondane. Finalmente vestito da imperatore, Pietro e la sua corte, adottando quella lingua, potevano vantarsi di essere gli unici eredi capaci di tenere vivo nei secoli un idioma glorioso. Si trattò dunque di un'operazione culturale che permise di recuperare l'eredità della tradizione classica e, avvalendosi del suo prestigio, sostituirla con una monumentale produzione biblica.

Ma se da un punto di vista culturale l'operazione ebbe una lodevole ricaduta, sul versante della fede non produsse alcun vantaggio per il popolo di Dio. E che l'uso del latino servisse unicamente a difendere l'esclusivismo di una ristretta cerchia clericale, è pittorescamente annotato in un testo medioevale che comandava ai preti di parlare in modo da non essere compresi dal volgo (il cosiddetto *latino-rum*).²⁰

²⁰ E io personalmente non posso dimenticare, da studente liceale, la delusione provata nell'ascoltare celebratissimi oratori sacri i quali disegnavano aureole di sapienza sul loro capo, citando a man salva testi latini che a me risultavano del tutto fuori luogo.

Quando poi il latino fu imposto anche nella liturgia, questa perse del tutto la caratteristica che doveva connotarla, e cioè essere la prima e fondamentale forma di predicazione; e al popolo non restò che assistere passivamente a un rito che gli diventava sempre più estraneo.

La paura delle "eresie", poi, esaltò ulteriormente l'uso del latino. Specie dopo il Concilio di Trento (1545 - 1563), chi parlava dal pulpito - già spaventato da Lutero alle porte - per timore di incorrere a sua volta in eresie sanzionate col rogo, o si limitava a declamare lunghe citazioni dai testi latini conciliari, incomprensibili a chi partecipava all'Eucarestia, o si affidava a meno pericolosi e più popolari panegirici sui santi, questi sì in lingua volgare.

La gelosia del latino e la riserva che la gerarchia ha accampato sulla Verità, hanno così impedito di accogliere, fino al Vat. II, il suggerimento di Lutero di celebrare la liturgia nel linguaggio del popolo.

Ma poiché alla fine anche il clero romano si è dovuto arrendere all'intuizione di Lutero, al *radical chic* dell'ebraismo, oggi si è aggiunta la pretesa di battezzare con titoli del tipo "Bibbia in linguaggio corrente", versioni spesso scadenti dei testi sacri, e che, viste le molte licenze dei traduttori, dopo averle lette verrebbe voglia di dire: "Parola del traduttore", piuttosto che: "Parola del Signore".

Concludo questo rapido sguardo con un'ultima riflessione. Io penso che coloro che oggi vogliono tornare alla messa in latino, certo

non abbiano più l'obiettivo di difendere la lingua dell'istituzione. Ma, se sono laici, vanno piuttosto in cerca del surrogato emozionale che può offrire un linguaggio oscuro e quindi carico di mistero; se invece sono sacerdoti sono mossi dal desiderio di liberarsi del peso dell'omelia.

Predicazione e potere

Il tradimento della *funzione pedagogica* della gerarchia si può misurare anche su altri elementi che in modo evidente mostrano come le finalità perseguite siano chiaramente mondane.

Si tratta per altro di fatti e comportamenti che, volendo, si *potrebbero cambiare con una certa velocità*; e non attraverso lunghi e spesso inascoltati documenti curiali, ma piuttosto ponendosi di volta in volta dei traguardi minimi da raggiungere. Anche qui propongo quindi un'opera di *microchirurgia*.

A titolo esemplificativo, consideriamo allora gli Istituti di teologia per laici.

Ancora oggi si afferma che se non c'è relazione fra clero e laicato ciò dipende dall'analfabetismo religioso del popolo di Dio. E allora io mi chiedo su chi debba ricadere la colpa di tale ignoranza, visto che per duemila anni al credente non è stato insegnato altro che a obbedire ai precetti.

Ma poiché non serve indugiare sugli errori passati, guardiamo al presente e valutiamo la

politica clericale in merito agli *Istituti di teologia per laici*.

Nati per aiutare i credenti a uscire dalla generalizzata ignoranza, oggi, o sono stati eliminati del tutto, o sono stati assoggettati alle *Facoltà teologiche* gestite dalla gerarchia, trasformandosi in una copia volutamente scolorita di quelle facoltà, e finanche in una fonte di ricatto per chi non vuole perdere il diritto a insegnare religione nelle scuole.

Infatti, coloro che gestiscono alcuni di questi nuovi Istituti parauniversitari, per fare cassa, declassano i titoli conseguiti altrove e poi, previo pagamento di corpose tasse di iscrizione, invitano i malcapitati a ripetere esami già superati, o ad aggiungerne altri per non essere estromessi dalle graduatorie di insegnamento.

Così, a causa del *braccio secolare* del profitto e del pan-intellettualismo dei programmi imposti dalle Facoltà, gli Istituti per laici hanno completamente perso lo scopo per cui erano nati.

E veniamo ai *programmi* delle Facoltà teologiche. Con quali finalità vengono stabiliti?

Ho potuto direttamente sperimentare che, seguendo le mode del momento, essi si disperdono in mille rivoli del tutto marginali, sicché chi si licenzia in quegli istituti ne esce addottorato in psicologia, sociologia *et similia*, senza aver mai trattato i temi fondamentali della Scrittura e della teologia.

Andando ancora più a fondo, io mi chiedo: chi diventa sacerdote uscendo da queste acca-

demie, come potrà insegnare la *libertà di coscienza* ai suoi fedeli, dopo essere stato forgiato da anni di filosofia tomistica fino al completo lavaggio del cervello?

Mi si consenta ora un altro ricordo personale che ritengo esplicativo di quanto vado affermando.

Avendo alle spalle una laurea in giurisprudenza e molti anni di attività forense, benché abilitato dallo Stato a insegnare filosofia nei licei, per entrare da studente nella facoltà teologica fui costretto a farmi esaminare sulle *quaranta tesi* di San Tommaso. Ben presto però il rettore che mi infliggeva laboriosi dialoghi su quelle fredde tematiche, si accorse che io non ero per nulla sulla stessa lunghezza d'onda di Tommaso; allora inizialmente si limitò a consigliarmi di seguire privatamente un corso di filosofia tomistica, e successivamente, di fronte alla mia riluttanza, passò direttamente all'ordine formale.

Poiché non avevo tempo da perdere, feci ricorso alla mia abilità di leguleio e, ricordando che nella Chiesa si può fare leva sia sul pensiero di *Tommaso* sia su quello di *Duns Scoto* (totalmente estraneo alla dottrina del mio rettore), mi rilessi questo splendido teologo e poi, dichiarando solennemente e pubblicamente che ero "scotista", chiusi definitivamente il discorso.

Soggezione del clero ai valori umani

Sarà pure vero che l'uso delle lampadine elettriche nelle Chiese è più pratico, meno dannoso per il tempio e fonte di guadagno per il parroco, ma in questo modo si è perduto il valore simbolico della *candela*. Nel suo sciogliersi per

trasformarsi in fiamma, essa ricordava il significato eterno dell'esistere, cioè il consumarsi del corpo che, diventato luce, si spande per sempre nell'universo.

Forse per limitare i danni dei fumi basterebbe tenere aperti quei finestroni inesorabilmente serrati finanche d'estate perché, così si dice, il tempio deve rimanere *misticamente* in ombra.

Sarà pure più *ordinata* la folla presente alle liturgie se è rigorosamente sistemata nei banchi, ma il valore da affermare non può essere l'ordine bensì la possibilità di dinamizzare le liturgie.

Penso ad esempio alle *Vie Crucis* che prevedono un "*popolo in cammino*" e che invece possono essere seguite solo con gli occhi, perché i banchi occupano tutto lo spazio disponibile; ma penso anche alla liturgia eucaristica che, invece di prevedere la partecipazione attiva della comunità, si è trasformata in una silenziosa contemplazione del sacerdote officiante, quasi si fosse a teatro.

A che giova sul piano spirituale ridurre il tempio a un parcheggio di mobili, ora proprio che le sedie impilate occupano pochissimo spazio?

Saranno pure monumenti splendidi le chiese firmate dagli eminenti architetti moderni, ma io mi chiedo: invece di sprecare tante risorse per costruire fastosi edifici, non sarebbe meglio destinare quei fondi ai poveri e utilizzare per i

sacri convivi dei tendoni sportivi, molto meno costosi e perfettamente riscaldati d'inverno e freschi d'estate?

Ripensando a Padre Pio, credo proprio che la sua dolente penitenza continui anche nell'aldilà nel vedere gli ori profusi sulla sua salma.

Il Breviario

E veniamo al breviario, innanzitutto ricordo al lettore che esso nacque per i laici che entravano in convento, e consisteva nella recita giornaliera dei 150 salmi. Poi è diventato un farraginoso testo di preghiera alla quale sono tenuti anche i sacerdoti.

Da anni mi chiedo per quale motivo non si riesca a cambiare questo relitto archeologico per trasformarlo in un testo pedagogico, oltre che sacro. Perché, per celebrare l'ufficio, non è possibile usare un qualsiasi libro dei Salmi ed eliminare quella complicata articolazione che prevede l'affannosa ricerca nelle rubriche per trovare il versetto, l'antifona o la lettura del giorno?

Spesso gli aneddoti sono illuminanti. Una vecchietta e un sacerdote sedevano di fronte in treno. Il sacerdote prese il breviario e cominciò a leggere. Naturalmente, per seguire le rubriche, andava avanti e indietro tirando i vari laccetti colorati. Dopo aver assistito per un pezzo a questa incomprensibile ginnastica, la donna gli domandò: *"giovannotto, ma sapete leggere in questo libro?"*

Possibile che per decenni si debba leggere sempre il discorso di Paolo VI a Gerusalemme, o qualche breve stralcio di opere dei Padri della Chiesa? Perché non prevedere la *lettura continua* della Scrittura - senza saltellare da una pagina all'altra - con commenti che anno per anno potrebbero essere diversi? Così come è strutturato, sembra proprio che il breviario sia fatto per distogliere l'attenzione dell'orante.

Per non parlare poi dei *peccati*, anche gravi, in cui si può incorrere durante quella lettura. In pratica, mentre stai pregando tuo Padre, devi immaginarlo con la folgore tra le mani, pronto a mandarti all'inferno se violi una rubrica!

Confesso che quando mi ritrovai il breviario tra le mani, restai scandalizzato da tutte le regole che dovevo rispettare; soprattutto mi pesava il non poter utilizzare la lettura mentale alla quale ero abituato, perché obbligato a pronunciare a voce alta le parole che leggevo. Alla fine erano talmente tanti gli errori che commettevo, che mi convinsi che era più semplice farmi commutare l'obbligo del breviario nella recita di un rosario.

Un ultimo profilo mi sembra veramente indegno. Si parla tanto del valore della presenza della *donna* nella Chiesa - anche perché di mistiche ce ne sono veramente tante, e tante sono anche le donne dichiarate sante - eppure le suore devono leggere lo stesso breviario dei preti, scritto con una sensibilità prettamente maschile.

Cosa si aspetta a nutrire le donne di un cibo adatto alla loro femminilità? Perché non sostituire testi a volte farraginosi, con una pagina di Teresa d'Avila o finanche di qualche grande mistica di altre religioni?

Proprio sul tema della presenza femminile nella Chiesa si tocca con mano l'incoerenza tra comportamenti e affermazioni di principio. Infatti, stando al modo in cui sono trattate le suore, si deve concludere che a loro siano riservati solo ruoli defilati di telefoniste, portinaie, cuoche o cameriere nei tanti conventi adibiti a pensionati.

La liturgia

E veniamo alla liturgia. Come finalmente è stato dichiarato dal Vat. II, essa dovrebbe costituire l'espressione massima della predicazione, perché attraverso parole, segni ed eventi, rappresenta il mezzo eminente di trasmissione di una fede che si fa a misura di chi ascolta.

Nell'economia di questo piccolo saggio dovrò limitarmi a sottolineare solo qualche profilo, ma tanto ci sarebbe da dire, specialmente in merito alla gestuazione del sacerdote che, nata per spiegare, spesso confonde chi partecipa al sacro rito.

L'anno liturgico

La riforma liturgica pare sia stata realizzata a uso dei teologi che se ne sono interessati, ma non certo a vantaggio del popolo. I valori per-

seguiti sono l'uniformità, la razionalità, il rispetto del passato, ma non il conforto nella fede.

Toccai con mani l'incongruenza delle rubriche che regolamentano l'anno liturgico, quando celebrai una Eucarestia ad Avellino il giorno dopo il disastroso terremoto del 1980, che uccise migliaia di persone e distrusse interi paesi. In quella circostanza, leggendo preghiere medievali e passi della Scrittura prescritti dalla rubrica, avvertii dolorosamente come la liturgia rimaneva estranea al popolo che chiedeva una parola di conforto e di speranza.

Ancora una volta dovetti constatare quanta incongruenza ci fosse nel riconoscere, a me sacerdote, il potere supremo di negare l'assoluzione a un'anima, e negarmi poi il diritto di scegliere le letture e formulare io stesso le preghiere più adatte alle varie circostanze.

La messa vespertina

Nella mia passata esperienza parrocchiale, ho notato che la domenica si dilata su due giorni e non su uno. È risaputo infatti che la giornata liturgica comincia col vespro e finisce al vespro successivo che ci immette già in un nuovo giorno. Ora io mi chiedo, coloro che hanno riformato la liturgia, si rendono conto che prescrivendo la celebrazione del precetto festivo anche la domenica sera, di fatto prolungano la domenica nella giornata liturgica del lunedì?

E non crediate che stia sollevando una questione marginale: proprio per la continua con-

fusione dei segni è aumentata l'ignoranza nel popolo di Dio e si è perduto il significato dei comportamenti religiosi.

Le feste infrasettimanali

E passiamo alle festività di precetto infrasettimanali. Intrecciandosi con le domeniche e le varie messe vespertine, creano un affollarsi di eucarestie nelle quali è veramente difficile districarsi.

Eppure l'Eucarestia nacque come specifica preghiera della "domenica", giorno del Signore. Cosa aspettiamo allora a spostare in questa giornata tutte le festività? In questo modo la domenica emergerebbe come sacramento del Giardino di Edem, il luogo dove non si compiono lavori servili ma solo opere di vita.

E se poi è vero che ogni volta che si celebra l'Eucarestia, per ciò stesso quel giorno diventa domenica, cioè giorno del Signore, perché insistere sul *precetto* festivo? Vale più il precetto canonico o la liturgia della Vita?

E infine, perché non arricchire di *paraliturgie* le grandi festività della Chiesa, come ad esempio il Natale, per predicarne al popolo il mistero attraverso parole e segni?

Le icone

Seguendo le regole della moderna pubblicistica, anche la stampa religiosa bombarda il cri-

stiano con volantini e riviste piene di immagini di santi, di Gesù e della Madonna, che di solito fungono da *testimonial* per invogliare a offrire un contributo economico.

Una volta, quando non c'era tanta profusione di immagini sacre, verso di esse nutrivamo un religioso rispetto, e se dovevamo disfarcene le bruciavamo nella fiamma del camino o del braciere; ma oggi, con l'avvento dei termosifoni e della raccolta differenziata, esse finiscono invariabilmente nel cestino della spazzatura.

Forse sarebbe bene imparare dai greci ortodossi a nutrire più rispetto per le icone sacre, e non cestinarle o utilizzarle come amuleti che si attaccano al cruscotto dell'auto per ricordarsi di non correre troppo.

Dovremmo imparare a non riempire le chiese di quadri e statue che, secondo passeggiare fortune, si fanno concorrenza tra di loro. Per non parlare poi della folla di Madonne che, nello scorrere del tempo, perdono o guadagnano il favore popolare.

Ma al di sopra di tutto, è veramente avvilente vedere icone del Crocifisso abbandonate per terra nei rispostigli delle sagrestie.

La Stampa

A cominciare dall'Osservatore Romano e finendo ai foglietti parrocchiali e alla pubblicistica edita da qualche congregazione, la cosiddetta *stampa cattolica* si mantiene fedele al suo

taglio trionfalistico, e non contiene nessun richiamo alle difficoltà che affliggono parrocchie e diocesi.

Si tratta dunque di una stampa di regime e non del popolo. Se allora si vuole sapere un po' di più su ciò che accade nell'istituzione petrina, bisogna necessariamente affidarsi alla stampa laica.²¹ E che dire poi degli uffici vendita parrocchiali che, sostenendo la cosiddetta "Buona stampa", hanno fatto la fortuna di alcune particolari testate?

Le rubriche

Ogni libro che raccoglie liturgie, compreso il messale, è colmo di rubriche che prescrivono anche come sollevare gli occhi all'alto. Il desiderio di perseguire l'uniformità a tutti i costi, ha completamente espropriato il sacerdote del suo compito di presiedere veramente l'assemblea dei fedeli.

Le rubriche si dividono poi in due categorie: quelle del passato e quelle nuove. Le prime sono rispettate grazie alla forza dell'abitudine; quelle nuove a volte sì e a volte no: dipende dell'età del sacerdote.

Però c'è da dire che nelle alte sfere l'ossequio alle rubriche è piuttosto elastico. Per fare un

²¹ Non posso dimenticare che il foglio dell'Osservatore Romano, mentre esaltava il "*ritorno al Padre*" del defunto Paolo VI, contraddittoriamente si listò di un triste e marcato tratto nero.

esempio, ricordo che in occasione di una Eucarestia celebrata per una ricorrenza personale di un vescovo, un qualificato monsignore, dimenticando il Vangelo solennemente proclamato pochi istanti prima fra suoni e candele, nella sua omelia pronunciò un lungo panegirico che esaltava il vescovo presente, e solo alla fine dedicò un minuto di commento alla pagina evangelica.

Purtroppo di queste cose nessuno più si scandalizza, ormai è diventato normale che nella santa liturgia si dia spazio a discorsi del tutto mondani.

E che dire poi delle stesse celebrazioni del Papa? In una "solennissima" Eucarestia, ricordo che sull'altare vi era una selva di calici, laddove giustamente la rubrica ne prescrive *solamente uno*.

Di fronte a questa confusione di segni, il popolo può mai capire che il Calice non è un mero contenitore per il vino, ma è "Uno" perché rappresenta la comunione nell'Unico Cristo?

Che dire poi della presenza del Diacono in occasione delle concelebrazioni? Il popolo può capire che proprio a lui è affidata l'edificazione della Chiesa della Parola, se viene relegato nel ruolo di ministrante?

Una veste clericale o celibataria?

Fin dal momento in cui è diventato obbligatorio, l'abito nero del prete ha goduto fama di

mistica copertura. Eppure, prima di quell'obbligo, esso era solo un segno laico di superiorità sociale. Ancora oggi magistrati, avvocati, docenti universitari etc. portano la toga nera nelle occasioni ufficiali. Questo attesta che si tratta di una tradizione strettamente civile e non religiosa.

L'utilizzo da parte del clero dell'abito nero (*robone*) risale al 1849, anno in cui la rivoluzione portò alla nascita della Repubblica romana e alla connessa estromissione di Pio IX dai suoi poteri temporali. In quel contesto di forte anticlericalismo, fu Garibaldi a imporre l'abito nero ai preti al solo fine di poterli meglio individuare come nemici della repubblica. Si tratterebbe quindi di una sorta di stella di Davide *ante litteram*, e non di una mistica copertura.

Secondo le ultime norme, nessun sacramento potrebbe essere amministrato con l'abito nero. La veste sacra del sacerdote è quella bianca (l'alba). Ma essendo questa una disposizione nuova, nessuno la rispetta.

Nel presente, nonostante resista ancora l'abito talare,²² a imitazione degli anglosassoni, è il *clergyman* a risultare vincente, anche se il suo uso non è mai stato definito dalla Conferenza Episcopale Italiana.

Oggi dunque due sono gli abiti che distinguono gli *ordinati in sacris*: il *clergyman* e la

²² Il nome deriva da *usque ad talus* = fino ai talloni, e indica una veste che copre il corpo fino ai piedi.

talare. E poiché i seminaristi non sono ancora ordinati, non potrebbero portare né l'uno né l'altro. Perché allora li indossano?

A mio parere il motivo sotterraneo e inconfessabile è che l'abito non si riferisce, come si vuol far credere, alla sacralità dei compiti ricevuti dalla Chiesa, ma deve fungere da "*remedium castitatis*", cioè da veste celibataria.

Lo dimostra il fatto che i *diaconi permanenti*, che pure hanno diritto a portare quegli abiti, sono esentati dal farlo proprio perché già sposati. Probabilmente l'esonero deriva dal timore che possa dare scandalo la visione in pubblico di un *ordinato* che, in sottana, va tranquillamente in giro con la moglie sottobraccio e i figli tenuti per mano.

I preti però oggi possono anche vestire *casuals*, purché mettano un collare di celluloido e, soprattutto, non indossino mai la *cravatta* che nel clero sembra quasi diventata metafora del serpente genesiaco.

Dunque, limitatamente all'abbigliamento dei sacerdoti, anche se con qualche residua limitazione, possiamo dire che la gerarchia ha perso la sua battaglia di *uniformità*.

D'altra parte, dal momento che il nuovo codice di Diritto Canonico ha abrogato la categoria giuridica di "clero", non avrebbe senso imporre

ai preti un abito uni-forme alla stregua di quello dei carabinieri o dei pompieri.²³

Le preghiere

Finalmente sono tramontati gli “*Affetti e Preghiere*” dell’Ottocento, ma è veramente deludente il censimento delle preghiere che si recitano nel tempio e nelle processioni. È mai possibile che il Popolo di Dio non sia in grado di parlare a Dio con testi contemporanei?

Via Crucis e *Rosario* tengono banco; ma la *Via crucis* sarebbe tutta da riscrivere, o almeno da alternare con una “*Via amoris*” che possa narrare i miracoli fatti per amore da Gesù. Quanto al *Rosario*, cosa si aspetta a vivificarlo? Nato come vangelo dei poveri e degli analfabeti, in una società acculturata come quella odierna, esso è diventato un mantra da ripetere senza pensare, e così è diventato solo una raffica di Ave Maria.

La *processione*, poi, chi si ricorda più che è sacramento di un popolo in cammino e non una serie di persone incolonnate come nei cortei che sfilano per le strade cittadine? E quali preghiere suggerisce il solito altoparlante? Solo rosari e vecchie invocazioni, utili a far rivivere i bei tempi andati a nostalgiche vecchiette, ma che certo non richiamano i lontani a ritornare al Cristo.

²³ Per approfondimenti sulla veste clericale, vedi il mio *I Segni di Dio*, alla sezione *Ordine Sacro*. Il testo è disponibile sul mio sito.

Dopo il Vat. II ci aspettavamo una riedizione del messale, e ci hanno consegnato una pedissequa traduzione di quello latino, per di più ancora gravato da una sintassi latineggiante, sicché, per renderlo comprensibile, a volte si è costretti a sciogliere i periodi in frasi più brevi. Un messale che, rimanendo ancora legato a una terminologia ormai desueta, invece di dire "Ringraziamo Dio" ci fa ancora dire: "Rendiamo grazie a Dio", e che, quando fa comodo, cambia persino le parole del Vangelo.

Se questa è la forma, quanto più è deprimente l'antica teologia che lo ha ispirato, la quale rimanda a un Dio giudice inesorabile, a punizioni, sangue e patimenti, che invece di indicare il Cristo come meta del cammino, indica quei cosiddetti "beni eterni" che nessuno sa in cosa consistano.

Altare e pulpito

Altare e pulpito subiscono oggi il massimo dello svilimento. Il primo, infatti, non assomiglia più alla semplice mensa dell'ultima Cena, ma piuttosto a un ricco *buffet* per i tanti drappaggi e merletti calati fino a terra; e tanto meno richiama la tomba dei martiri sui quali nell'antichità si celebrava l'Eucarestia.²⁴

²⁴ I primi cristiani usavano per altare le tombe dei martiri. Questa tradizione si mantenne finché fu possibile, poi, col diffondersi del cristianesimo nel mondo, per ovvi motivi quest'uso dovette essere abbandonato. Si passò così a costruire nuovi altari, avendo però l'accortezza di deporre una più

Eppure l'altare è il luogo della *teofania*, per questo, richiamando quel *rovetto ardente* dal quale Dio fece sentire la sua voce a Mosè, ancora oggi viene consacrato con il fuoco.

E invece, secondo la sensibilità di pie donne che curano l'estetica del sacro tempio, esso viene "addobbato" con fiori nei vasi o finanche con piantine fiorite, con candelieri o lucerne, ampolline decorate per l'acqua e il vino, e infine col messale con incisioni dorate. E come se non bastasse, spesso è ingombrato dai vari foglietti per gli annunci parrocchiali, e al centro immancabilmente troneggia un asettico microfono che fa da diaframma tra il celebrante e il popolo riunito.

E che dire del pulpito? Come l'altare, esso era percepito dai fedeli come il luogo in cui si manifestava Dio; e la sua Parola proclamata dal diacono, scendendo dall'alto, come pioggia benefica andava a vivificare l'assemblea in ascolto.

Ma oggi, fra architetti che non conoscono più la simbologia del luogo sacro, e sacerdoti che cercano la praticità, il pulpito è scomparso; al suo posto è sbucato un banale leggìo dal quale tutti possono parlare, anche per motivi estranei al rito.

modesta reliquia del martire all'interno di un pozzetto scavato al centro della *pietra sacra*.

Il culto di Maria

Sul frontone della chiesa mariana nella quale ho celebrato per anni, campeggiava la scritta: *“Una ex septem”* (Ap 1,4) che a mio giudizio voleva esaltare Maria considerandola *“Una sola, al di fuori dei sette”* (con riferimento ai sette giorni della creazione).

Ma il popolo intendeva diversamente, e cioè che Maria era *“Una delle sette”* Madonne. In coerenza con questa visione, per autenticare la Madonna lì venerata, una vecchietta soleva ripetere: *“Sant’Anna mia, sette figlie avesti, tutte fortunate, eccetto una: l’Addolorata”*.

Forse l’espressione può suscitare un sorriso, ma in quelle parole io coglievo la stessa sensibilità della Chiesa ortodossa, la quale, venerando le diverse icone della Vergine, le considera altrettante espressioni della sua molteplice presenza tra il popolo.

Riflettevo poi che anche la nostra teologia avalla il culto delle tante immagini di Maria, e benché ciascuna di esse sia definita con un diverso attributo (vedi le litanie *lauretane*), tutte mirano a esaltare la sua divina maternità, motivo della sua gloria. Per questo le icone l’hanno sempre rappresentata unita al Figlio.

A tal proposito, noto però che - rispecchiando le più recenti apparizioni della Vergine - negli ultimi tempi la sua immagine non è più disegnata come una volta, vestita con abiti regali e col bambino Gesù tra le braccia, ma come una

qualsiasi donna con abiti dimessi e soprattutto senza il Figlio.

Certo il discorso meriterebbe uno spazio ben più ampio, ma forse al lettore saranno utili anche le scarse riflessioni che seguono.

Esse prendono spunto dal fatto che la tradizione ha sempre presentato Maria assieme al Figlio, solo al momento dell'annunciazione l'ha raffigurata da sola.

Tralasciando qui la figura della *Madre*, sulla quale nei secoli si è meditato ampiamente; ciò che oggi mi pare di cogliere nelle raffigurazioni dell'annunciazione, è una Maria come metafora di un mondo in attesa di parole divine per poter concepire il Cristo.

E forse è proprio questo il senso delle ultime apparizioni mariane, dove la Vergine si presenta da sola. Queste nuove manifestazioni mi sembrano quasi una profezia che invita la Chiesa a rimanere sempre in attesa di annunciazione e di concepimento. La Chiesa non può fermarsi su quanto crede di aver capito; il Cristo non è una ricchezza da conservare immutata, ma un dinamismo vitale che vuole essere continuamente generato e partorito al mondo.

La Maria isolata si rivolge a ognuno di noi, e profetizza che, come i santi raffigurati dagli artisti, anche noi possiamo concepire il Cristo bambino e cullarlo tra le braccia come figlio nostro. Ma la solitudine di Maria è anche una voce che convoca la Chiesa a mettersi in ascolto della divina *annunciazione*, anche quando ciò che viene proposto sembra irrealizzabile.

Un'autentica riforma passa proprio per l'incertezza e il dubbio, cioè per quegli stessi sentimenti che Luca riferisce a Maria nella scena della *annunciazione*. E come lei bisognerà affidarsi, solo così si può varcare la soglia di un impensabile domani.

Una nuova maternità

Dalle pagine del Vangelo risulta evidente che Gesù volle deliberatamente allontanarsi dalla madre carnale, e a lei oppose i suoi discepoli: *"Madre e fratelli miei sono quelli che ascoltano la Parola di Dio e la mettono in pratica"*.

Un atteggiamento questo che i mariologi cercano in tutti i modi di smussare, ma che comunque rimane incomprensibile, se inteso in termini puramente umani.

Io invece credo che il *distacco* di Gesù da Maria fosse solo metaforico, nel senso che non si riferiva alla madre in quanto tale, ma ai legami con la terrestrità che essa rappresentava. In altre parole, quelle parole volevano essere per Maria una *seconda annunciazione*. Rivolgendosi a lei in quel modo, Gesù invitava la *piccola madre terrena* a identificarsi con tutti coloro che avrebbero ascoltato la Parola di Dio e l'avrebbero messa in pratica; cioè la invitava a identificarsi con la Chiesa.

E io penso che oggi, nel suo apparire senza il Figlio, Maria stia pronunciando il suo secondo "sì", quello che la dichiara disponibile per una

nuova maternità che abbraccia tutti i figli del mondo. Presentandosi da sola, ella si dichiara pronta (come dovrebbe esserlo la Chiesa) a concepirci tutti nel suo seno e partorirci all'eternità. E al tempo stesso profetizza che ogni comunità, facendo nascere il Cristo divino sull'altare di Dio, attualizza il mistero del suo farsi *Madre di Dio* e *Madre dell'umanità*.

A questa stessa conclusione mi induce l'apparente distacco col quale Gesù morente si rivolge alla Madre ai piedi della croce. Infatti, anche nelle parole del Crocefisso: "*Donna questo è tuo figlio; figlio questa è tua madre*", a me piace leggere la grande profezia che indica Maria come icona della Chiesa.

E allora immagino che Gesù, indicando con gli occhi se stesso che stava per transitare nell'anima per poi ascendere alla divinità, svelasse alla Madre (la *Donna* genesiaca, la *Madre dei viventi*) il senso di quel loro apparente distacco. In quel breve dialogo Egli le rivelava:

Tu sei madre mia; di me che non sono più solamente il tuo figlio di carne, ma il figlio animico e il Figlio divino; dunque tu sei Madre del Dio. Io ti separai da me nella dimensione della carne, perché il distacco fosse un segno della nuova missione cui eri chiamata, e cioè essere madre dell'umanità. Per questo io ti dico che se ti farai madre di questo mio amato discepolo, in lui diventerai madre del popolo eucaristico che da me sta per nascere, perché proprio lui, come mio sacerdote, continuamente lo costituirà fino alla fine dei tempi.

Io credo che in quel momento Maria abbia compreso che il volto dell'angelo della prima annunciazione era proprio quello del Cristo; e che fin da allora le veniva richiesto un doppio "sì": essere madre del *Cristo Dio*, e madre del *Cristo incarnato* nella sua Chiesa.

E che la sua nuova maternità riguardasse proprio la dimensione eucaristica, è attestato da quel *discepolo amato* che, come sacerdote eucaristico, Gesù affidava a sua Madre.

Queste dunque sono le riflessioni innescate in me dalle recenti apparizioni mariane e che fino a poco tempo fa mi sembravano incomprensibili. D'altra parte è necessario trovare un senso a ciò che la pietà popolare dà già per scontato, anche perché il popolo, per credere in quelle manifestazioni, non aspetta certo che sia un documento ufficiale a certificarne l'attendibilità. Il popolo sta già oltre le certificazioni di autenticità, e ora comincia a domandarsi che significato vada riconosciuto a quelle *apparizioni*.

Per questo credo che sia necessaria una predizione mirata su questo tema, e una più semplice e intuitiva teologia delle *apparizioni* che dia un significato anche alle diverse *forme* che esse hanno assunto nei secoli. Maria è apparsa con la pelle nera, creola o bianca, con vesti da regina o coperta da un saio; con o senza il suo grande Figlio; con i segni che la ricollegano alla Scrittura (l'Immacolata che calpesta il serpente e coronata di stelle) o nella semplicità di un abito monacale. Che senso ha tutto ciò?

Come dicevo, nelle ultime apparizioni che la vedono separata da Gesù, mi pare di cogliere una doppia e attuale profezia: rivolta a ciascuno di noi, la Madre ci sta chiamando a partorire il Cristo, diventando attivamente operai del Regno; rivolta alla Chiesa, profeticamente le sta indicando la direzione da prendere per riformarsi: dovrà finalmente abbandonare gli schemi intellettuali e, cercando di dare delle risposte alle domande dei fedeli, conformarsi alle continue *annunciazioni* con le quali il Cristo si fa presente in mezzo al suo popolo.

Concludendo

Grandi problemi ci angustiano, e il lettore potrebbe dirmi: ma tu che hai contestato l'interesse della curia per gli *epifenomeni*, evidenziando questioni marginali, proprio di essi ci hai parlato.

So bene che questo potrebbe essere un rimprovero giustificato, ma d'altra parte molto di ciò che ho detto l'ho raccolto dalle labbra dei fedeli, e sento di doverne diventare la voce; anche perché solo dando voce al popolo si può concretamente innescare dal basso una riforma che possa coinvolgere il vertice della struttura clericale.

Purtroppo, come dicevo, ho perso la speranza che un cambiamento possa venire dall'alto, la mia unica speranza è riposta nel laicato. E poiché esso può collaborare a una riforma solo

partendo dai sacerdoti (unici punti di contatto fra gerarchia e popolo), da sacerdote io ritengo mio dovere dare voce al popolo per stimolare la gerarchia a fornire risposte alle sue domande.

Per questo non mi sono accanito sulle briciole del grande banchetto teologico ma, da piccolo uomo, proprio attraverso le sfumature ho inteso evidenziare le tante cose che andrebbero cambiate, e non ultima l'ipocrisia e la retorica della predicazione.

Però non mi sembra giusto chiudere questa meditazione con le negatività che purtroppo sperimentiamo nella Chiesa; preferisco ricordare la dolcezza e la positività con cui *Papa Francesco* parla dell'incontro con il Cristo.

Spero che le sue parole non gratifichino solo il mio decennale sforzo di annunciare un *Fratello*, un *Amico*, un *Padre* che ci guarda sorridendo, ma possano giungere a tutti, dissipando la falsa immagine di un Dio giudice impietoso.

Perciò concludo ripetendo a me stesso e a chi mi legge le parole di Paolo: "*Siate lieti! Ve lo ripeto: siate lieti!*".

E al termine della celebrazione della mia Eucarestia, continuerò a salutare serenamente i fratelli dicendo: "*La gioia del Signore sia la vostra forza. Andate in pace*".

Vincenzo M. Romano è nato ad Aversa nel 1933, dottore in giurisprudenza, ha esercitato per quindici anni l'avvocatura e per circa quarant'anni la docenza di Diritto Amministrativo nell'Università *Federico II* di Napoli. Sacerdote dal 1970, laureato *renuntiatus* in Teologia Dogmatica, ha insegnato per molti anni Sacra Scrittura ai laici.

Parallelamente a un continuo e intenso impegno pastorale, da decenni esplora nuove vie di comprensione dei testi biblici, secondo personali metodologie collegabili alla Patristica e alla Mistica. La sua solitaria e coraggiosa ricerca teologica è tesa a evidenziare la figura del Cristo nella Sacra Scrittura, e a formulare risposte più adeguate alle tante domande che i *segni dei tempi* pongono all'uomo e al credente.

Dello stesso autore

Tutti i testi sono gratuitamente scaricabili dal sito www.vincenzoromano.it e in *Apple store*.

Articoli vari su riviste e giornali

Quaderni V.M.R. Ed. Simone - Na

- n.1 *Perché non leggere diversamente* (1995) pgg. 64
- n.2 *Partenogenesi dei Vangeli* (1995) pgg. 126
- n.3 *In difesa di un fattore infedele* (1995) pgg. 63
- n.4 *Dissequestrate la Bibbia* (1995) pgg.112
- n. 5 *Salterio, libro o contenitore?* (1995) pgg. 80
- n.6 *In difesa di un Figliuol Prodigo* (1995) pgg. 96
- n.7 *Uomo: suddito o anima libera* (1997) pgg. 111
- n.8 *I sette giorni della vita e dell'anima* (1997) pgg. 64
- n.9 *L'uomo e il Cristo nel 1° racconto della creazione* (1997) pgg.94

Saggi

Il terzo millennio di Penelope - Quaderni V.M.R. n. 10 (1998) pgg. 174

Sia la luce - ed. Dehoniane Napoli 1971 pgg. 192

Una comunione per l'uomo solo - ed. Dehoniane Napoli 1981 pgg.174

Meditazioni sui sacramenti vol. I pgg. 389- vol.II - *Eucarestia* pgg. 312 Ed. Uni-Service (2010)

Il cistercense e l'ornitorinco – Ed. T. Pironti (2010) pgg. 279

AA. VV.

Educazione allo sviluppo - ed. Unicef 1997 pgg 65-76

Per la convivenza fra le culture nella realtà italiana - ed. Unicef 1998 pgg. 77-81.

Crisi della tradizione e pensiero credente - ed. A. Guida -Napoli (1995) pgg. 51-68

Atti primo congresso eucaristico - Basilica Grumo Nevano (1984) pgg. 80-98

La Parola e i segni - ed. Dehoniane (1984):

n.1 *Liturgia delle ceneri*

n.3 *Te deum, Epifania - Candelora*

n 5 *Liturgie per l'ascensione e la Pentecoste*

n.7 *Le quarantore*

n.8 *Celebriamo il Natale*

n.9 *Adorazione dell'Eucarestia*

n.10 *Meditiamo sui santi e sui morti*

La donna alle soglie del 2000 (1993) p.113-126

Ecoteologia - una perspectiva desde s. Augustin - Mexico 1996 (pgg. 153-171)

Riabilitazione del pavimento pelvico - ed. Idelson Gnocchi (2009) pgg. 167

Religione e geografia - II ed. Loffredo - Napoli (2000) pgg. 25-78

Stampati pro manuscripto a cura di Giovanna Vitaliano

- I Segni di Dio - pgg. 540
- Luca - Vangelo d'Infanzia - pgg. 183
- Parabole lucane - *La pecora smarrita, La dracma perduta, Il figliuol prodigo, Il fattore infedele, Il ricco epulone, Il samaritano* - pgg. 204
- Testi evangelici - Una lettura cristologica: *La Samaritana, Tommaso detto Didimo, Il Giudizio Universale, I Magi* - pgg. 161
- Dio viene tra noi - *Avvento, Natale, Epifania* - pgg.115
- Il Fumo di Satana - pgg. 260
- Sillabario Biblico - pgg.152
- È Giuda il discepolo amato? - pgg. 168
- Noi in Cristo - pgg. 178
- Discorsi sul Cristo - pgg. 307
- Antifone al silenzio - pgg. 100
- Variazioni su temi evangelici n.1 - *La Croce tra storia e mistero - In dialogo con Cristo* - pgg. 140

Sommario

I- LA CHIESA.....	4
<i>Le critiche a un Papa "nuovo"</i>	12
<i>Democrazia nella Chiesa</i>	13
II - LAICATO E RIFORMA	17
<i>Pietro e Paolo</i>	17
<i>Tornare alla storia.....</i>	23
<i>Cristo Provvidenza</i>	26
<i>Una esemplificazione</i>	27
<i>Una visione cristiana del mondo.....</i>	33
<i>Il sapere del mondo</i>	36
<i>Profeti tra fenomeni ed epifenomeni.....</i>	39
<i>Stanzialità e nomadismo</i>	42
<i>La Rete Telematica.....</i>	44
<i>La Verità e la Scrittura</i>	46
<i>La comunità degli ordinati.....</i>	48
<i>Riformare la predicazione</i>	49
III - RIFORMA E MICROCHIRURGIA	54
<i>L'unità.....</i>	54
<i>Microchirurgia</i>	55
<i>Attualità e responsabilità.....</i>	58
<i>Il latino</i>	60
<i>Predicazione e potere.....</i>	66
<i>Soggezione del clero ai valori umani</i>	68
<i>Il Breviario.....</i>	70
<i>La liturgia.....</i>	72
<i>Le icone.....</i>	74
<i>La Stampa.....</i>	75
<i>Le rubriche.....</i>	76
<i>Una veste clericale o celibataria?</i>	77
<i>Le preghiere</i>	80
<i>Altare e pulpito.....</i>	81
<i>Il culto di Maria.....</i>	83
<i>Una nuova maternità.....</i>	85
<i>Concludendo.....</i>	88